

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

26.

SEDUTA DI LUNEDÌ 20 LUGLIO 1992**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI**INDICE**

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		BOTTA GIUSEPPE (gruppo DC), <i>Relatore</i>	1295,
(Annunzio della presentazione) . . .	1304		1318
(Assegnazione a Commissione in sede		CALZOLAIO VALERIO (gruppo PDS) . .	1305
referente ai sensi dell'articolo 96-bis		CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra na-	
del regolamento)	1304	zionale)	1310
(Autorizzazione di relazione orale) .	1304	CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazio-	
		nale)	1317
Disegno di legge di conversione (Discus-		FACCHIANO FERDINANDO, <i>Ministro per il</i>	
sione):		<i>coordinamento della protezione civile</i>	1297,
Conversione in legge, con modificazio-			1319
ni, del decreto-legge 1° luglio 1992,		FERRARI MARTE (gruppo PSI)	1303
n. 324, recante interventi urgenti in		MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra	
favore delle zone colpite dalle ecce-		nazionale)	1300
zionali avversità atmosferiche verifi-		RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro-	
catesi nei mesi di ottobre e novembre		peo)	1312
1991 e di aprile e giugno 1992, non-		TRIPODI GIROLAMO (gruppo rifondazione	
ché disposizioni per zone terremotate		comunista)	1297
(1179).		Sull'assassinio del giudice Borsellino	
PRESIDENTE . 1295, 1297, 1300, 1303, 1305,		e di cinque agenti della sua scorta:	
1310, 1312, 1315, 1317, 1318, 1319, 1320			

26.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

PAG.		PAG.	
PRESIDENTE . 1273, 1279, 1280, 1281, 1282, 1283, 1284, 1285, 1286, 1287, 1289, 1290, 1291, 1293, 1294.			
BIONDI ALFREDO (gruppo liberale)	1287	PALERMO CARLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	1291
DI DONATO GIULIO (gruppo PSI)	1281	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	1293
FINI GIANFRANCO (gruppo MSI-destra na- zionale)	1285	ROCCHETTA FRANCO (gruppo lega nord)	1282
FORLANI ARNALDO (gruppo DC)	1279	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	1289
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifon- dazione comunista)	1284	VIZZINI CARLO (gruppo PSDI)	1290
LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblica- no)	1286	Sull'ordine dei lavori:	
MANCINO NICOLA, <i>Ministro dell'interno</i>	1274	PRESIDENTE	1295
OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS)	1280	Ordine del giorno delle sedute di doma- ni	1320

La seduta comincia alle 17.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 luglio 1992.

(È approvato).

Sull'assassinio del giudice Borsellino e di cinque agenti della sua scorta.

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo).* Ringrazio il Presidente della Repubblica per aver voluto presenziare alla prima parte della seduta.

Onorevoli colleghi, è pesante per chiunque di noi — dinanzi a una nuova tragedia — dover usare parole che suonino abusate, pronunciare discorsi che appaiano rituali. Converrebbe forse fare silenziosamente i conti con l'interrogativo che ormai ci assilla: che cosa è diventato e rischia di diventare questo nostro paese? Ma tacere significherebbe sottrarsi all'amara responsabilità di una partecipazione umana e politica, che sia anche, per noi tutti, esame di coscienza e prova di credibilità.

Due mesi fa in quest'aula ricevemmo sgoamenti la sconvolgente notizia dell'assassinio di Giovanni Falcone, della sua consorte, di tre uomini della sua scorta; e ci riconosciamo nell'intervento di omaggio commosso e

di severa riflessione del nostro Presidente. Dovremmo purtroppo ripetere oggi quel che allora fu detto nel modo migliore; ma ci tocca innanzitutto riflettere sulla barbara sorte che ha accomunato Paolo Borsellino a Giovanni Falcone. Ci tocca dire di questo straordinario sodalizio, di una comune determinazione, più forte di qualsiasi diversità, nel servire fino al sacrificio la causa della legge, della pacifica convivenza civile, della difesa dello Stato democratico contro la sfida della criminalità organizzata, contro il dilagante potere della mafia in Sicilia. Ci tocca rendere onore alla figura del magistrato di alto profilo e dell'uomo sensibile e schietto Paolo Borsellino, all'impegno e al coraggio di cui aveva sempre saputo dar prova nell'arco di una già lunga carriera e con cui aveva risposto all'estremo attacco e monito indirizzato anche contro di lui con l'assassinio di Giovanni Falcone. E vorremmo che la vedova e i figliuoli di Paolo Borsellino sentissero la profondità del nostro turbamento dinanzi al loro dolore, a un dolore che sappiamo di non poter lenire.

Ci tocca infine rivolgere, con non minore commozione e rispetto, il nostro pensiero agli altri servitori dello Stato rimasti vittime — mentre restavano feriti anche così numerosi civili — dell'orrendo massacro compiutosi nel cuore di Palermo: l'agente Emanuela Loi, di 24 anni; l'assistente Agostino Catalano, di 43 anni, che lascia tre figli; l'assistente Eddi Walter Cosina, di 31 anni; l'agente Vincenzo Li Muli, di 22 anni; l'agente Claudio Traina, di 27 anni, che lascia

un figlio. Il loro sacrificio dovrà indurre a una seria riconsiderazione di un servizio esposto a esiti così disperati.

Ma il nostro dovere, onorevoli colleghi, non può esaurirsi in questo riconoscimento e tributo di gratitudine. Consentitemi di premettere alla libera discussione che sta per iniziare qui con l'intervento del Governo un richiamo al ruolo che spetta al Parlamento in un momento di crisi così acuta del sistema politico democratico: il ruolo di interprete delle superiori esigenze di pieno ristabilimento dello Stato di diritto, di tutela della sicurezza e della vita dei cittadini, di riforma delle istituzioni, di ricostruzione del rapporto di fiducia tra cittadini e sistema democratico. Queste esigenze, e questa funzione del Parlamento, vanno fatte prevalere su ogni ottica di parte e ancor più su ogni degenerazione nell'esercizio dell'attività politica e nella gestione della cosa pubblica. Non è retorica l'invito a trarre ispirazione e fiducia dall'esempio di disinteresse e persino di eroica dedizione di Paolo Borsellino come di Giovanni Falcone. Possiamo e dobbiamo trovare in Parlamento le risposte necessarie al complessivo travaglio del paese, anche per far cadere le diffidenze e denunce indiscriminate verso il mondo della politica e delle istituzioni.

Si dovrà discutere qui del da farsi, delle decisioni da assumere per contrastare e fermare l'attacco ormai spietato e frontale della mafia, della criminalità organizzata, alla nostra convivenza democratica. La discussione non può che rispettare come legittime tutte le opinioni e le proposte: sta in ciò l'irrinunciabile essenza di una schietta dialettica democratica. È lecito e perfino doveroso auspicare che da questa dialettica, dal libero confronto, emerga un comune impegno a guardare avanti, a deliberare anche se tra contrasti, a convergere al di là dei dissensi nella consapevolezza della stringente necessità di un'effettiva coesione di sforzi e di interventi contro un'insidia mortale. Nessun cedimento a impulsi di rassegnazione, a filosofie di convivenza con il fenomeno criminale e neppure a logiche di lacerante divisione. È stato questo il senso del limpido e drammatico appello all'unione che è venuto dalla più alta voce delle istituzioni repub-

blicane e che non può non essere raccolto innanzitutto da noi.

Invito la Camera a raccogliersi per un minuto in segno di cordoglio (*La Camera osserva un minuto di raccoglimento in memoria del giudice Paolo Borsellino e degli agenti caduti*).

L'onorevole ministro dell'interno renderà subito alla Camera una prima informativa sugli elementi acquisiti in ordine all'uccisione del magistrato Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta.

Avverto che dopo l'intervento del ministro, secondo le intese intercorse nella Conferenza dei presidenti di gruppo, consentirò un intervento ad un oratore per gruppo per non più di cinque minuti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente della Camera, onorevoli deputati, avevo da appena un giorno assunto la responsabilità politica di ministro dell'interno quando mi sono recato a Palermo non solo per rendere omaggio alla tomba di Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti della scorta Antonio Montinaro e Vito Schifano, ma anche per fare il punto, sotto il profilo operativo, della situazione oggi esistente a Palermo, che rappresenta la frontiera più esposta e sensibile della lotta alla criminalità organizzata.

Nel corso della riunione molti interventi, anche di autorevoli magistrati, sottolinearono come con l'omicidio di Giovanni Falcone fosse stata colpita l'espressione più alta o, meglio, come autorevolmente testimoniato anche all'estero, il simbolo stesso della lotta alla criminalità mafiosa.

Da quel livello raggiunto dalla ferocia criminale sembrò, ad alcuni degli autorevoli partecipanti, che potesse cominciare a declinare l'attacco allo Stato democratico. Non è stato così. Non sono trascorsi neanche due mesi da quel pomeriggio di morte che si è consumata una nuova strage per certi aspetti più pericolosa e perversa della precedente.

È la prima volta, nella lunga storia della criminalità isolana, che la mafia sfida le istituzioni democratiche in modo implacabile e scientifico sul terreno più delicato

e nevralgico, portando a compimento gravissimi delitti, uno più efferato dell'altro. Siamo davanti ad una strategia di attacco terroristico ed a vere e proprie azioni di guerra, alle quali lo Stato deve rispondere in modo energico e fermissimo.

Vi era già chi temeva allora e teme ancora adesso — e tra essi chi vi parla — che la morte del giudice Falcone non costituisse il preannuncio di un declino della strategia terroristico-mafiosa, ma solo l'inizio di una serie di aggressioni ai rappresentanti dello Stato e a quanti comunque possano costituire un ostacolo ai disegni criminosi di Cosa nostra.

Puntualmente l'attacco si è ripetuto ed un altro magistrato di frontiera, insieme agli uomini della sua scorta, rafforzata — si badi — dopo la strage di Capaci, cade vittima dell'ennesimo atto di guerra di tipo mafioso.

L'attentato è avvenuto in via Mariano D'Amelio, nello spazio antistante l'accesso, al numero civico 21, dell'abitazione dei familiari (la madre, signora Maria Lepanto, e la sorella) del dottor Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica aggiunto presso il tribunale di Palermo, pochi minuti prima delle 17, mentre il magistrato e gli uomini della scorta, usciti dalle tre *Croma* blindate, si accingevano a varcarne l'ingresso. Una violenta deflagrazione ha scagliato lontano e incenerito i corpi mutilati del dottor Borsellino e degli agenti di scorta Emanuela Loi da Cagliari, Agostino Catalano, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli da Palermo, Walter Cosina, mentre il sesto agente, Antonio Vullo, rimasto in auto, ha riportato ferite non gravi.

Danni rilevantissimi sono stati provocati alla sede stradale (producendo un cratere di circa sette metri quadrati, profondo 20-30 centimetri), ad oltre venti autovetture parcheggiate, pressoché integralmente distrutte, al piano terra e ai primi piani dell'edificio; danni relativamente minori, con crollo di parti esterne e distruzione di infissi e vetrate, si sono verificati negli edifici intorno, anche ai piani alti. Sedici persone, all'interno degli edifici colpiti, hanno riportato ferite, fortunatamente non gravi, per gli effetti distruttivi della deflagrazione sugli infissi e sulle suppellettili delle abitazioni.

L'esplosivo — in quantità notevolissima (almeno 30 o 40 chilogrammi), considerati gli effetti dello scoppio — era contenuto, con ogni probabilità, in una utilitaria parcheggiata nei pressi che, dai primi accertamenti, risulta essere stata una *SEAT Marbella*, di cui sono rimaste poche tracce, ed è stato presumibilmente innescato attraverso un telecomando a distanza da persona nascosta in un edificio in costruzione, ubicato a circa 200 metri dal luogo dell'eccidio.

Sul luogo sono immediatamente giunti i soccorsi. I feriti sono stati accompagnati tutti negli ospedali cittadini, dai quali sono stati dimessi in serata dopo gli accertamenti e le cure sanitarie del caso. Ma per il giudice Borsellino e per gli uomini della scorta non è stato possibile alcun aiuto, se non quello di ricomporre pietosamente i corpi straziati e quasi del tutto inceneriti.

Sono giunte pure, immediatamente, le squadre investigative di polizia scientifica ed i magistrati della procura di Palermo che hanno diretto e coordinato i primi accertamenti. Anche per quest'ultimo attentato, tuttavia, come per quello contro i giudici Falcone e Morvillo ed i tre agenti di scorta uccisi il 23 maggio nei pressi di Capaci, l'istruzione preliminare sarà svolta dalla procura distrettuale di Caltanissetta, in virtù dello spostamento di competenza previsto dal codice di procedura penale quando tra le vittime di un delitto vi sia un magistrato della stessa sede in cui si sono svolti i fatti.

Dalla viva voce della vedova Borsellino abbiamo appreso, i ministri Martelli, Andò ed io, che il giudice non era frequentatore abituale della casa materna, ma vi si recava quando e come poteva nei giorni più diversi. La stessa signora Borsellino ci ha raccontato che il consorte si era recato la sera precedente, all'incirca alla stessa ora, in casa della madre per assisterla nel corso di una visita medica; l'appuntamento fu telefonicamente rinviato al giorno successivo dal medico curante.

L'utilizzazione dell'esplosivo in quantità notevolissima, per un impiego potenzialmente indiscriminato, è tecnica terroristica contro la quale anche gli specialisti di *Scotland Yard* si sono trovati in più occasio-

ni disarmati. Per quanto riguarda la protezione dinamica del dottor Borsellino, si precisa che non solo il magistrato, ma anche gli agenti di scorta erano dotati di auto blindate, FIAT *Croma*, del modello più recente, che la scorta era stata recentemente potenziata e che il personale dell'ufficio scorte di Palermo è particolarmente addestrato, essendo state adottate tutte le misure, richieste dal personale stesso, per il migliore e più sicuro espletamento del servizio.

Il dipartimento di pubblica sicurezza, infatti, non ha né ignorato né sottovalutato i rischi ai quali erano esposti il giudice Borsellino e gli uomini addetti alla sua protezione. Dal settembre del 1991, infatti, dopo la trasmissione alla procura di Marsala degli atti istruttori relativi alla nota inchiesta giudiziaria circa gli intrecci malavitosi nella Sicilia occidentale, sono stati più volte sensibilizzati gli organi periferici per le più attente misure di protezione nei confronti del predetto magistrato. Ulteriori misure sono state sollecitate nel tempo, in relazione alle più recenti notizie informative che individuavano nel magistrato in questione uno degli obiettivi primari della mafia.

Va detto, al riguardo, che, subito dopo l'omicidio del giudice Falcone, della consorte e dei tre uomini di scorta, il dottor Borsellino è stato attivissimo nella ricerca di elementi conoscitivi che potessero fare individuare i mandanti della strage del 23 maggio. A tal fine egli aveva avviato contatti con persone in grado di collaborare con la giustizia, persuaso che non può esistere una penetrazione informativa efficace nei confronti della mafia se non attraverso un'ampia collaborazione dei cittadini, uniti alle forze dell'ordine da comunità di intenti e di consensi, ed il ricorso a persone che, dall'interno dell'organizzazione, decidano di collaborare con la giustizia.

Per questo motivo e per la necessaria valorizzazione dei mezzi di prova raccolti fin dalle indagini preliminari, il giudice Borsellino annetteva particolare importanza alle disposizioni varate dal Governo con il decreto-legge n. 306 dell'8 giugno scorso. È forse un eufemismo definire «improvvida» la fuga di notizie che ha portato alla pubblicazione dell'attività del magistrato in un articolo de

La Sicilia dell'11 luglio, poi ripreso e ampliato nei giorni seguenti?

Nella serata non sono mancate alcune telefonate di rivendicazione dell'attentato. Alle 17,55 sul «113» della questura di Catania con una telefonata anonima del seguente tenore: «Quattro bastardi in meno. È iniziata l'operazione Salvo Lima». Alle 18,20 al centralino dell'agenzia ANSA di Roma, con una telefonata anonima del seguente tenore: «Siamo la Falange armata, ci rivolgiamo all'ANSA perché non siamo riusciti a metterci in contatto con ADN *Kronos* anche se loro hanno il nostro codice di riconoscimento, prendete questo numero 763321, ci rivolgiamo all'ANSA di Roma dopo aver parlato con le sedi di Palermo e Torino, la Falange armata rivendica la responsabilità politica nonché la paternità di quanto accaduto a Palermo dove è stato ucciso il giudice Borsellino». Alle 21, sul «113» della questura di Milano, con una telefonata anonima che collega la strage di Palermo con le indagini che il giudice Borsellino avrebbe dovuto svolgere in Germania in ordine ad ipotesi di riciclaggio di proventi mafiosi. Alle 21,20, ancora al centralino dell'agenzia ANSA di Roma, con una telefonata anonima di un sedicente nipote di un «pentito», che attribuisce la strage al clan Madonia.

In serata sono intervenuto a Palermo, accompagnato dal capo della polizia, dall'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri e dal direttore della *Criminalpol*, per presiedere in prefettura una riunione straordinaria del comitato provinciale dell'ordine e della sicurezza pubblica ed avere immediata conoscenza dei fatti, nonché confermare l'assoluta unità tra apparati centrali e periferici nella battaglia in corso contro la mafia.

Mentre era in corso il vertice in prefettura, al quale hanno pure partecipato i ministri di grazia e giustizia e della difesa, un corteo di protesta promosso dalla Rete, con partenza da via Notarbartolo — dove risiedeva in Palermo il giudice Falcone —, raggiungeva la sede della prefettura, inscenando una manifestazione, turbata da infiltrazioni di autonomi. Si è reso necessario un intervento delle forze dell'ordine per impedire un ac-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

cerchiamento di Villa Withaker, sede della prefettura, che avrebbe posto le autorità nell'impossibilità di svolgere compiutamente il proprio dovere.

A chiusura della riunione, i ministri sono rientrati a Roma per il coordinamento degli interventi necessari, seguiti dal capo della polizia, il quale si è trattenuto per il tempo necessario ad assicurarsi che essi potessero raggiungere senza ostacoli l'aeroporto.

Quanto alle misure adottate nel corso della riunione, sono in atto: il trasferimento ad altri istituti di pena dei detenuti più pericolosi custoditi nelle carceri palermitane dell'Ucciardone; 55 persone sono state trasferite nel carcere di Pisa dalle prime ore del mattino; altre 18 saranno trasferite nel pomeriggio; l'aggregazione di mille agenti — per la precisione 1.100 — e di mille carabinieri per il potenziamento dei servizi di controllo del territorio a Palermo; in particolare, 450 poliziotti hanno raggiunto, o stanno per raggiungere, il capoluogo siciliano in aereo; l'assunzione dei servizi di vigilanza esterna delle carceri da parte di contingenti dell'esercito, appositamente richiesti dal prefetto, a potenziamento dei servizi di ordine pubblico svolti dalle forze di polizia.

Onorevoli colleghi, il problema delle misure di sicurezza predisposte a tutela delle personalità a rischio va valutato con grande serenità e senza indulgere a considerazioni dettate dalla emotività. Posso assicurare il Parlamento che abbiamo valutato, e stiamo valutando, attentamente l'esperienza maturata negli altri paesi, per aumentare considerevolmente il livello generale di sicurezza delle persone sottoposte a tutela. A parte una doverosa riconsiderazione della consistenza effettiva del rischio delle personalità sottoposte a misure protettive, vi è da dire che esiste un diritto-dovere dello Stato di esigere dalle persone sottoposte a vigilanza e tutela l'obbligo di attenersi e di conformarsi rigorosamente alle disposizioni impartite da chi ha la responsabilità e la gestione delle misure di protezione. La personalità protetta sa di essere in trincea, e chi è in trincea sa di non potersi muovere liberamente!

Signor Presidente della Camera, onorevoli deputati, contro questa strategia infame,

spietata, che tende all'eliminazione fisica di chi ha capito, di chi sa, di chi è in grado di combattere con l'intelligenza delle cose e con la determinazione convinta delle analisi maturate sul campo, deve rifiorire, nel paese, la speranza collettiva del riscatto, che è anche, e soprattutto, il riconoscersi nelle ragioni dello Stato di diritto. È l'ora, indilazionabile, della fermezza, delle scelte, delle decisioni: non si può indulgere alla retorica occasionale dell'indignazione, alla ritualità della condanna e dei buoni propositi. È tragicamente aperta la stagione delle responsabilità, per tutti!

Di fronte ad un attacco criminale ultimativo, ad una sfida senza remore alle regole della convivenza civile, il primo errore da evitare è quello di circoscrivere il problema nel perimetro angusto di un'isola. È in gioco la stabilità, la continuità, la persistenza dello Stato nella sua unità e nella sua sovranità. È per questo che all'emotività dell'orrore, all'episodicità della protesta, va sostituita la consapevolezza lucida del rischio comune e dei doveri da assolvere.

La partecipazione della gente a questa battaglia civile, al di là della generosa mobilitazione delle manifestazioni popolari, deve conquistare il ritmo difficile della testimonianza quotidiana. La cultura della legalità è rigetto di ogni comportamento anomalo, a partire da quello più marginale e usuale. Il recupero della statualità si afferma nella misura in cui il diritto diventa norma regolatrice di ogni rapporto e, contemporaneamente, misura unica e decisiva della dignità individuale.

Parallelamente, la pubblica amministrazione — è stato sempre questo il mio convincimento — deve ritrovare in se stessa, nelle sue risorse umane e strutturali, la forza per compiere un salto di qualità: chiedere maggiore efficienza; assoluta trasparenza, rinvigorimento e qualificazione dei servizi significa mobilitare energie che esistono, spesso insidiate da lassismi colpevoli e rassegnazioni ingiustificate. Tutto questo è possibile in un quadro di rinnovata solidarietà delle forze politiche. Pur nella distinzione dei ruoli, pur nelle differenziazioni dialettiche, di fronte a problemi di così bruciante gravità, nessuno ha il diritto di stare alla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

finestra, di indulgere a strumentalizzazioni di parte, di mettere in forse quell'unità operativa a cui ci ha solennemente richiamato la voce alta del Capo dello Stato.

Questo appello alla mobilitazione collettiva non vuole in alcun modo attenuare o, peggio, polverizzare le responsabilità di chi governa il paese: le assumiamo senza remore e senza incertezze!

La strutturazione concreta della DIA deve essere attuata con immediatezza. È mio fermo intendimento anticiparne la completa realizzazione già con il prossimo autunno: ne rispondiamo innanzi al paese! La creazione della Direzione investigativa antimafia ha rappresentato, infatti, la maggiore innovazione effettuata di recente nel campo del contrasto della criminalità mafiosa. La DIA non rappresenta — come alcuni detrattori tendono a dipingerla — una «quarta polizia», ma costituisce, deve costituire, al contrario, il primo esempio di un polo unificato di operazioni, capace di superare sia il discorso del coordinamento delle forze di polizia — sempre aperto —, sia il concetto di servizio interforze, nel quale ognuno collabora con l'altro, ma come espressione di una casa madre ben distinta.

Si è detto che la DIA sarebbe una copia — bella o brutta — dell'FBI statunitense. Essa, invece, nasce come un puro centro di investigazioni sulla criminalità organizzata, e solo su questa. Come organo specializzato di polizia criminale, sottoposto a tutte le regole ed ai vincoli conseguenti, rappresenta una rottura ed una inversione di tendenza (in direzione della trasparenza democratica) rispetto al profilo di istituzioni come l'FBI, caratterizzate dalla commistione di compiti e di personale aventi a che fare con i servizi segreti, l'*intelligence* anticrimine e la polizia investigativa a largo raggio.

Al 30 giugno 1992 la DIA disponeva di una forza effettiva di appena 205 unità, delle quali 97 operanti nel centro operativo di Palermo. Fermamente convinto, e con me il Governo, della utilità della anticipazione dell'attività di questa nuova struttura operativa, confermo che nel giro di pochi mesi, onorevoli colleghi, siamo in grado di far funzionare effettivamente un'agenzia investigativa di 2-3 mila uomini specializzati in

indagini complesse. Una macchina investigativa capace di rispondere pienamente alle attese della parte migliore del paese e agli obblighi derivanti dagli impegni internazionali (polizia europea, strategie internazionali antimafia, e via dicendo).

La DIA, specie se collegata alla superprocura — che è intendimento del Governo di realizzare senza indugi —, è lo strumento di attacco dello Stato democratico contro le famiglie mafiose più potenti e pericolose: le 67 cosche di Cosa nostra palermitana in primo luogo, e le rimanenti nel resto della Sicilia, la cui inequivocabile firma si trova sotto gli eccidi dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte.

Ora, onorevoli deputati, dobbiamo fare appello alle migliori energie del paese perché si abbia finalmente concordia di uomini e fra i poteri dello Stato, come ha peraltro detto poco fa il Presidente della Camera. Non c'è progresso nella lotta alla criminalità senza avere realizzato prima una effettiva armonizzazione di compiti e di doveri. Ovunque se ne avverte il bisogno: un impegno unitario tra magistratura e forze dell'ordine è premessa indispensabile di ogni successo.

Il decreto antimafia che è all'attenzione del Parlamento, pur con alcune modifiche, sempre che non ne stravolgano l'impianto, deve essere immediatamente convertito in legge. Abbiamo rispetto doveroso per le discussioni, la ricchezza di argomentazioni, le proposte di emendamenti; non possiamo averne per i distinguo ricercati, per tutte le dispute interminabili, per tutte le posizioni che comunque tolgono al provvedimento l'integrità di strumento per una più puntuale ed efficace lotta alla malavita. Ci si confronti, si discuta, ma si scelga, nella consapevolezza della gravità del momento, senza la tentazione delle astrattezze dottrinarie, nella coscienza della realtà dura e difficile che ci troviamo a governare e a fronteggiare.

È il momento del realismo e della responsabilità.

MARCO PANNELLA. Chi vi autorizza a parlare in nome del realismo e della responsabilità, con i risultati che avete avuto?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Lo stesso rapporto — se mi consente di continuare, onorevole Pannella — tra legalità e garantismo non va considerato astraendoci dalla distorsione infame delle regole di convivenza che è sotto gli occhi di tutti. Una revisione dei margini di permissività della legislazione ordinaria non è un attentato ai principi costituzionali di libertà, ma costituisce ormai la condizione irrinunciabile per la loro stessa persistenza concreta.

Ridare fiducia alla collettività implica oggi uno sforzo di armonizzazione dei poteri dello Stato, spesso irretiti da distinzioni spiciose. Occorrono consapevolezza, responsabilità, unità di intenti — lo so — che non si esauriscano in dichiarazioni generiche di disponibilità, ma si concretino in una prospettiva di intervento forte e deciso, adeguata alla gravità assoluta della situazione.

Nella sua ultima intervista, Paolo Borsellino — ed in questo modo intendiamo onorare la sua memoria e quella degli agenti della scorta — affermò che il suo dovere era quello di far convivere la naturale apprensione per la sua incolumità fisica con il coraggio di adempiere fino in fondo ai suoi compiti di servitore dello Stato. Il nostro, onorevoli deputati, è quello di coniugare la consapevolezza della gravità del momento con il coraggio di scelte operative certe ed adeguate.

Non c'è tempo da perdere: l'ora della responsabilità è scoccata per tutti. Grazie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. In piena corrispondenza con le parole ed i sentimenti da lei espressi, signor Presidente, ai quali mi associo con piena convinzione a nome del gruppo della democrazia cristiana, voglio dire che, oltre alla mostruosità abietta dei fatti criminosi e degli omicidi che si susseguono in questa che è una guerra aperta e dichiarata allo Stato, vi è un rischio più grave: una spirale di polemiche, recriminazioni, divisioni e paure, che possono preludere alla diserzione, al collasso ed alla resa delle istituzioni. È manifestamente l'obiettivo di una

criminalità organizzata che, come ha detto poco fa il ministro dell'interno, ha ramificazioni interne ed internazionali e che dispone di grandi mezzi.

Allora, onorevoli colleghi, se questo è l'obiettivo, se questa è la realtà, io resto sgomento, più che per la protervia del disegno e la ferocia che ne consegue, io resto ancora più sgomento per il tipo di reazione che è possibile cogliere negli scritti, nei discorsi e negli atteggiamenti di queste ore.

Una reazione, infatti, che si traduca soprattutto in recriminazioni, polemiche, divisioni, spinte al discredito ed alla delegittimazione, è esattamente l'obiettivo che questa guerra allo Stato si propone.

Anch'io credo che occorra voltar pagina ed aprire una fase in parte nuova nella lotta alla criminalità: una fase più dura ed incisiva, più determinata e sistematica, sostenuta da mezzi, strutture e livelli di più perfezionata ed alta professionalità.

Ma voglio riaffermare qui anche la convinzione che, di fronte ad una guerra difficile, insidiosa ed imprevedibile per i suoi sviluppi e per i futuri punti di attacco, nessuna struttura sarà adeguata se la politica non offrirà un quadro di riferimento unitario, solidale e, per questo aspetto, pienamente corresponsabile e coerente.

Se questa è una guerra, come tutti ripeto, è tempo che la politica trovi in primo luogo il presupposto indispensabile perché essa sia combattuta con efficacia e nel modo più freddo e determinato. Ed il presupposto, la condizione necessaria, è la comune responsabilità delle forze politiche...

SERGIO GARAVINI. Siete voi i responsabili!

ARNALDO FORLANI. ...che con ruoli diversi hanno costruito la democrazia e credono nei valori che sono stati posti a fondamento della Costituzione. Il resto, onorevoli colleghi — polemiche, recriminazioni, accuse, tutto ciò che appartiene a certe consuetudini della dialettica e del confronto fra i partiti — non serve a niente, anzi, più che essere inutile, serve soltanto a rendere il cammino più agevole, ad aprire altro spazio ai nemici della società e della democrazia.

Approviamo in questo senso le sue dichiarazioni, signor ministro, perché concordano con i propositi da noi manifestati, con le nostre preoccupazioni; propositi e preoccupazioni che soli possono accompagnare, io credo, il dolore e lo sdegno per questo nuovo orrendo crimine, lo strazio dell'Italia intera, il lutto delle famiglie del giudice Borsellino, dei componenti valorosi della sua scorta, di tutte le vittime di questa guerra che la democrazia non può e non deve perdere (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Tuttavia, questo atroce assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta, a poche settimane dalla strage di Capaci, ci dice che siamo assai vicini al collasso dello Stato. La crisi morale, il deficit finanziario, le volontà di rottura dell'unità nazionale che si manifestano in alcune forze politiche, la forza militare di Cosa nostra che sottrae interi territori al controllo dello Stato, tutti questi fattori intrecciati insieme mettono in discussione la struttura della nostra democrazia.

Siamo ad un bivio. Il riflesso autoritario può essere sconfitto, la crisi può essere superata, ma ad una condizione: che la democrazia cessi di presentarsi come imbellettato formulario di regole e di progetti destinati a navigare nel vuoto. Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, la donna e gli uomini delle loro scorte non saranno caduti invano solo se la democrazia diventerà in breve tempo — perché non abbiamo molto tempo davanti a noi — forte, determinata ed efficace.

Il maggior partito di opposizione chiede al Governo comportamenti adeguati alla drammaticità del momento. La mappa delle famiglie mafiose è conosciuta, gli aderenti anche; bene, arrestateli e date mezzi ai giudici perché possano processarli e condannarli. La Guardia di finanza sequestri i loro beni, i loro patrimoni, si chieda aiuto alle autorità bancarie internazionali perché le

loro ricchezze vengano individuate e bloccate dovunque siano custodite. È inammissibile, signor ministro, che la DIA, che avrebbe dovuto costituire il cervello investigativo della nostra strategia antimafia, sia ancora bloccata per le gelosie dei diversi corpi di polizia, gelosie che i ministri dell'interno non scoraggiano.

Il momento è duro per tutti; carabinieri, polizia di Stato e Guardia di finanza devono mettere da parte le loro rivalità: costituiscono un lusso che non possiamo permetterci.

Chiediamo che entro tempi rapidi i tremila uomini che sono necessari per il funzionamento della DIA, prelevati tra i quadri migliori delle altre polizie, così come stabilisce la legge, vengano assegnati a questo organismo. Si nomini con pari rapidità il procuratore nazionale antimafia. Ora che la legge c'è, avete il dovere di applicarla.

Delle rivalità fra ministro della giustizia e CSM si occuperanno, se del caso, i manuali giuridici. Agli italiani interessa che le leggi vengano applicate e che rivalità tra corpi, istituzioni o persone cedano il campo al doveroso senso di responsabilità nazionale.

Non è il momento della retorica: occorre capire che siamo di fronte a una guerra e a una forza di occupazione che controlla una parte del territorio. Lo Stato deve decidere se questa guerra vuole vincerla, facendo finalmente sul serio.

Chi grida a leggi straordinarie, chi parla di pena di morte inganna l'opinione pubblica. Occorre invece combattere, in modo implacabile e straordinario, questa guerra contro nemici che ormai sono tutti noti.

Siamo fermamente convinti che la democrazia possieda i mezzi per difendersi, quando decide di difendersi. Siamo fermamente convinti che le leggi vadano applicate fino in fondo, con la durezza che il momento esige. Nessuna legge vieta di arrestare i latitanti, nessuna legge vieta di controllare il territorio. Siamo disponibili ad un esame rapido del decreto del Governo. Il Parlamento si doti anche in questa legislatura di suoi strumenti di indagine e di proposta approvando, entro i prossimi giorni, l'istituzione della Commissione parlamentare antimafia.

Ma noi non crediamo — voglio dirlo esplicitamente — in una strategia fatta solo di

leggi; occorrono anche atti amministrativi e comportamenti politici chiari ed esemplari. Ci troviamo di fronte ad un disegno di destabilizzazione; allora, combattiamolo senza esitazioni e con tutti i mezzi necessari.

Ci sono mafiosi noti nei confronti dei quali occorre trovare il modo di agire subito; e pur essendo all'opposizione, noi sosterrremo, signor ministro, ogni misura che si muoverà con rapidità, coerenza e durezza in questa direzione.

Ma sentiamo che il paese ha bisogno di ben altro. L'attuale quadro politico in cui agite è inadeguato, com'è inadeguato l'intervento che qui ha fatto il ministro, che a mio avviso è privo di decisioni immediate ed incisive.

Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia; ma siamo pronti a farlo sul terreno di una incisiva strategia, capace di misurarsi su tutti i settori investiti dalla crisi. Respingiamo i richiami fuorvianti a riflessi di vaga solidarietà che confondono le responsabilità e che non consentirebbero a nessuno di fare un passo in avanti.

Ma una cosa deve essere chiara: noi non siamo disposti a guardare inermi la distruzione della nostra democrazia; noi siamo pronti — e so di dire parole importanti —, sulla base di una seria ed innovativa terapia d'urto, ad assumerci tutte le responsabilità, oggi dall'opposizione e domani dal Governo. Ma vogliamo una reale svolta morale e programmatica, e non l'inefficienza da cui siete attanagliati (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Donato. Ne ha facoltà.

GIULIO DI DONATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la strage di Capaci e dopo quella di ieri, con la morte del giudice Borsellino e dei cinque uomini della sua scorta, penso non vi sia più bisogno di ripeterci, in quest'aula e fuori di qui, che siamo in guerra.

Credo che resti anche poco spazio per le emozioni, per i migliori sentimenti di dolore o di rabbia, e che resti ancor meno spazio per sentirci disorientati, angosciati o addirittura

sorpresi per quello che è accaduto o che può accadere.

La dichiarazione di guerra di Cosa nostra contro lo Stato e contro la democrazia non è di ieri né dell'altro ieri; dura da molti anni e si esprime in una *escalation* che cresce in forza e in proporzione all'indebolimento dei poteri di rappresentanza democratica.

Credo che il problema che abbiamo dinanzi coincida appunto con una sfida in campo aperto allo Stato e alla democrazia, sfida che rappresenta una minaccia simile — ma per molti versi più grave e potente — a quella che fu il terrorismo. Stiamo vivendo nuovi anni di piombo; ma a differenza di quelli insanguinati dall'attacco brigatista, non mostriamo, non siamo capaci di esprimere sul piano politico quella capacità di reazione e quella unità di intenti che consentì di battere il terrorismo.

Siamo al contrario divisi, indeboliti e pervasi da una mania distruttiva e dissolutrice, che favorisce la delegittimazione non solo di un sistema, ma appunto dei poteri rappresentativi della democrazia. E quando ciò accade, è inevitabile che si rafforzino altri poteri.

Come spiegare altrimenti quello che è stato definito il salto di qualità dell'attacco criminale allo Stato se non con l'inevitabile, appunto, *escalation* offensiva in una guerra dichiarata e di cui ancora forse stentiamo a prendere atto?

Certo, possiamo continuare a dividerci, a recriminare, a ripetere che questo Governo è inadeguato, senza però riuscire a indicarne un altro. Possiamo intensificare l'azione distruttiva e corrosiva, continuare a delegittimare uomini ed istituzioni, ma non credo che per questa strada arriveremo a capo del problema; anzi, credo che favoriremmo indirettamente la capitolazione.

Dinanzi all'ennesima tragedia, che è anche l'ennesima sconfitta dello Stato, o quest'ultimo si organizza e reagisce o non avrà scampo; e tanto più ampia e convinta sarà la solidarietà — senza alcuna confusione di ruoli, onorevole Occhetto — nella difesa dello Stato democratico che oggi è minacciato, tanto più forte, rapida ed efficace potrà essere la reazione.

Il punto centrale è qui, ed è su questo che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

Governo e Parlamento sono chiamati a dare risposte, possibilmente senza attendere la prossima strage e le prossime vittime. Sento proporre da più parti provvedimenti straordinari, dalla pena di morte alla sospensione triennale delle garanzie costituzionali: non credo che abbiamo bisogno di questo. Penso che sarebbe giusto ed utile fare le cose che possiamo fare, e non si tratta né di poche cose né di cose inutili.

Credo che il Governo debba e possa varare un piano organico per il controllo del territorio, con l'uso razionale e coordinato di tutte le forze disponibili, compreso l'esercito, in Sicilia e nelle altre regioni ad alta intensità criminale. Credo che il Governo debba e possa rendere operativa la superprocura e mettere a regime la direzione investigativa antimafia; credo che possa costituire un nucleo operativo speciale interforze con l'ausilio dei servizi d'informazione e di sicurezza per catturare i latitanti; credo che possa organizzare la detenzione e la custodia cautelare dei boss mafiosi in modo da rendere impossibili i contatti e i collegamenti con le loro organizzazioni; credo infine che possa decidere investimenti aggiuntivi per potenziare l'organizzazione della magistratura, dei carabinieri, della polizia e della Guardia di finanza.

Il Governo, d'intesa con il Parlamento, può varare norme per la tutela effettiva dei pentiti, dei testimoni chiave e dei loro familiari; può drasticamente semplificare le procedure per l'applicazione delle misure di prevenzione; può istituire norme per incidere a fondo sui patrimoni mafiosi, accentuando i controlli sulle economie di supporto al crimine organizzato. Il Parlamento può inoltre convertire in legge il decreto antimafia entro questa settimana.

Tutto ciò si può fare entro poco tempo, entro due o tre settimane, dando così un segno visibile di reazione democratica all'attacco forsennato e feroce della mafia. E se tutto ciò coincidesse con una nuova fase politica e con la disponibilità, da parte di chi si è, per sua volontà, posto all'opposizione, a collaborare direttamente ad un'azione di questo tipo (*Interruzione del deputato Pannella*), se vi fosse cioè un Governo con una più ampia base parlamentare, se quello che

non è stato possibile fare nel corso di questi mesi diventasse possibile dinanzi ad una emergenza e ad un rischio così grave, tutto ciò creerebbe un clima nuovo e darebbe maggior forza allo Stato e alla sua capacità di respingere un attacco generalizzato e di rafforzare la democrazia.

In ogni caso, noi socialisti siamo impegnati a sollecitare e a sostenere l'azione del Governo se essa — come chiediamo e come crediamo — si dimostrerà all'altezza dell'eccezionale e straordinaria gravità dei pericoli che minacciano da vicino lo Stato e la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta — onorevoli reggitori di partiti che con la mafia hanno creduto di poter giocare come il gatto gioca con il topo — vi trovate riuniti a decretare in quest'aula, con sfoggio di frasi di maniera e maschere compite, il fallimento delle iniziative e delle vantate crociate antimafia che all'opinione pubblica italiana, europea e mondiale non pochi di voi hanno fatto credere di aver messo in cantiere. La direzione investigativa antimafia, le procure distrettuali, la procura nazionale antimafia, i provvedimenti anti-racket, le disposizioni antiriciclaggio (che martirizzano gli onesti e fanno ridere i disonesti), le norme sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati (viene naturale chiedersi, allora, perché non vengano sciolte assemblee comunali come quelle di Milano o di Padova, inquinate, oltre che dalla mafia dei vostri partiti, anche dal fumo dei documenti compromettenti bruciati in grande quantità in questi giorni, come nell'Europa orientale dell'autunno del 1989): sono tutta una serie di iniziative fallimentari. Le leggi sui cosiddetti collaboratori della giustizia e la riforma di alcuni aspetti del nuovo codice di procedura penale (che provoca, giustamente, il disagio e la resistenza degli ambienti della magistratura e degli avvocati): anche questo è fumo negli occhi!

Così vi trovate, ad un tempo, a prendere

atto (questo traspare chiaro decrittando gli interventi precedenti) che forse i giochi da apprendisti stregoni, tentati da non pochi dei vostri, hanno preso loro la mano, sicché i vostri partiti hanno esportato la mafia a piene mani in tutta Italia, nelle zone sane del nord, come in quelle del sud, tramite la geniale trovata (fondamentale e vitale per garantire l'autoalimentazione all'infinito del vostro regime) dell'invio dei confinati in soggiorno obbligato.

A questi meccanismi si aggiunge lo storno di denaro pubblico al sud non per aiutare le popolazioni o gli strati bisognosi delle popolazioni del sud, ma per garantire l'elezione di tanti vostri amici e compagni di partito e corrente, contrattando e controllando il voto grazie ai meccanismi della mafia (una delega interessante, un'altra forma di partecipazione statale!). Ebbene, quella mafia che i vostri responsabili di partito hanno tanto a lungo protetto per poter fino in fondo e quanto più possibile, addirittura superando i maestri, imparare la nobile arte del *racket* (questo è il vero nome del cosiddetto fenomeno «tangentopoli», che non è limitato alle poche città in cui i magistrati riescono ancora a muoversi abbastanza liberamente), quella mafia oggi, come afferma l'autorevole personaggio che in questa stessa aula è venuto a celebrare i riti orgiastici dell'apologia di reato, l'onorevole Bettino Craxi, ha semplicemente voluto riaffermare la sua potenza, disturbata (come lo è stata) dall'azione di giudici coraggiosi che la vostra *nomenclatura* non era riuscita a frenare.

Che cosa si può concludere, allora? Lo Stato non c'è o, se c'è, è una parvenza di Stato, perché ci sta lasciando tutti, cittadini di questa Repubblica, nelle mani di quell'anti-Stato che è la mafia, locale ed internazionale, la quale ridicolizza quello che resta dello Stato e si sta trasformando, essa stessa, da anti-Stato in un nuovo Stato organico, dal quale paesi come la Danimarca cercano, giustamente, di tenersi lontano. Allora è uno Stato ben curioso quello che resta; è la larva dello Stato italiano, della Repubblica italiana la cui Costituzione è diventata operativa nei primi giorni o nei primi mesi del 1948!

Lo Stato italiano, in altri tempi, sotto la stessa bandiera, seppe piegare con la massi-

ma brutalità quel vasto e legittimo movimento di liberazione popolare che viene oggi definito brigantaggio. E oggi continua, invece, a piegarsi alla mafia, a dispetto della volontà popolare espressa il 5 aprile con il voto dato soprattutto alla lega, innanzitutto al nord, dove abbiamo aperto spazi di libertà e aria pura che permettono ai giudici di resistere ad intimidazioni di compagni e amici dei *Kapò* dei partiti. Oggi il gruppo della lega nord di Camera e Senato si trova riunito a Milano a manifestare davanti al palazzo di giustizia per garantire ai magistrati — in piena libertà, senza alcun condizionamento e senza alcun *do ut des* — che noi siamo per la legalità e la pulizia, che oggi siamo legittimi garanti della legge dello Stato di diritto. Noi possiamo dirlo, voi no! Questa lega, che s'impegna anche per la libertà e la dignità dei popoli del sud, che non possono essere lasciati in balia di quel grande Stato nello Stato che è la mafia, può dirlo. Noi possiamo dirlo non in quanto cittadini di una Repubblica da voi, dai vostri partiti, ridotta a larva o a serva di lupanare, ma in quanto, come quei popoli, come loro europei.

Ci chiediamo quindi, amareggiati, addolorati, in lutto, ma con serenità (perché le radici della nostra civiltà sono plurimillennarie e i nostri popoli, ed anche i popoli del sud, sapranno superare la terribile disgrazia che i vostri partiti, in combutta con la mafia, rappresentano), quale sarà la risposta di questo Governo: vivacchiare di giorno in giorno, cercare di narcotizzarci con le polemiche tra il guardasigilli ed i più coerenti tra i magistrati, moltiplicare gli esercizi di retorica e di dizione del ministro Mancino, dimettersi...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego di concludere.

FRANCO ROCCHETTA. Concludo, signor Presidente. Dimettersi, dicevo perché questo Governo è già vecchio e decrepito; e permettere così che siano finalmente forze popolari e pulite a governare; o invece ricorrere, come già alcuni echi ed alcune manovre lasciano forse intendere, a soluzioni di tipo militare: militarizzare la società non per

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

sconfiggere la mafia, che è organica allo stesso quadripartito del consociativismo, ma per lanciare...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta...!

FRANCO ROCCHETTA. Ha cronometrato gli interventi degli altri onorevoli oratori?!

PRESIDENTE. Ho fatto rispettare esattamente a tutti gli oratori il limite di tempo.

FRANCO ROCCHETTA. Ma non ha interrotto nessuno! E io ho soltanto ancora quattro righe da leggere.

SALVATORE ABBRUZZESE. Ma che dici? Dovremmo interromperti noi; questa è la verità!

FRANCO ROCCHETTA. Certo! Alcuni lo chiamano fascismo, altri stalinismo; è semplicemente intolleranza!

ALESSANDRA MUSSOLINI. Basta col fascismo!

GUGLIELMO ROSITANI. Sei soltanto cretino e ignorante!

FRANCO ROCCHETTA. Chiedo di poter recuperare il tempo perduto, Presidente. Ho semplicemente detto: alcuni lo chiamano fascismo ed altri stalinismo; per me è semplicemente intolleranza. Vedetevela fra di voi sulla terminologia. Mi si lasci finire e recuperare il tempo che mi è stato rubato, per favore!

Chiedo allora: questo Governo, questo regime, sta forse tentando un'opera di autoconservazione, secondo copioni di tipo rumeno? Questo chiedo. Comunque, noi della lega teniamo gli occhi ben aperti; noi siamo la legalità e siamo l'Europa. Nessuno di voi era a Bratislava tre giorni fa, quando un popolo europeo proclamava la propria sovranità. Quindi noi siamo anche...

PRESIDENTE. Onorevole Rocchetta, la prego: deve concludere!

FRANCO ROCCHETTA. E le menzogne, e

la complicità, o anche soltanto la colpevole inettitudine, non saranno dimenticate dalla gente che lavora (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. C'è una domanda che tutti noi ci stiamo certamente ponendo: quali sono le ragioni per cui la mafia possa colpire così impunemente prima Falcone, poi Borsellino, con stragi che hanno la stessa caratteristica, quella dell'essere non soltanto orrende e sanguinose, ma anche spettacolari.

E se vi è questa impunità, ci deve essere una ragione profonda. La ragione è precisa ed è ben presente a tutta la nostra consapevolezza: sta nella compromissione che si è stabilita tra la mafia e gli ambienti di Governo; questo è il punto. Ed è un punto che risalta da fatti oggettivi. La democrazia cristiana ha da più di quarant'anni riservato ai suoi uomini il Ministero dell'interno e la direzione dei servizi segreti. Il risultato è di fronte a noi: gli attacchi alla democrazia con i delitti di strage non sono stati in alcun modo perseguiti, i colpevoli non si conoscono, si sa soltanto che c'era la mano dei servizi segreti.

I delitti di mafia si susseguono e non vengono né individuati né puniti i responsabili; non si riesce nemmeno a proteggere i magistrati che guidano la lotta contro la mafia. Noi abbiamo adesso un ministro della giustizia che si caratterizza soprattutto per i suoi attacchi alla magistratura, nel momento in cui la magistratura stessa è impegnata, da un lato, a scoprire le malefatte del sistema politico e, dall'altro, a combattere una disperata battaglia contro la mafia.

In questi dati vi è un elemento sul quale esiste l'obbligo di intervenire, perché è ben chiaro che da queste autorità di Governo la mafia non ha niente da temere. La mafia teme i magistrati e teme i poliziotti, che sono il livello di intervento dello Stato che cerca di aggredire appunto la mafia, ma non voi: la mafia non vi teme assolutamente! È questo il dato vero della situazione.

E quando invocate responsabilità, colleghi

del Governo, quando chiedete interventi, quando la vostra maggioranza chiede addirittura all'esercito di intervenire, come potete farlo senza un minimo segno di critica per quanto riguarda le vostre responsabilità, di oggi e di ieri? Ma chi c'era a dirigere la polizia, chi era responsabile dell'ordine pubblico, chi era responsabile della giustizia nei mesi passati, in questi anni, in questi decenni? Chi, da questo punto di vista, è responsabile del sangue che viene versato?

E come è possibile che adesso ci troviamo di fronte a un ministro dell'interno, tale solo perché democristiano, che oltre tutto viene qui a darci un esempio di incompetenza così palmare come quello rappresentato dalla relazione che qui è stata presentata? Come è possibile che non ci sia una reazione di fronte a questi fatti?

Ma non lo capite che se volete colpire la mafia vi dovete dimettere? Dovete liberare le responsabilità dell'interno, dell'ordine pubblico e della giustizia dall'usbergo della democrazia cristiana e del partito socialista, responsabilità che avete accumulato nella storia di questa Repubblica. Questo è l'atto che deve essere compiuto, se vogliamo fare paura alla mafia, e se vogliamo mettere in moto davvero quelle energie che ci sono nella magistratura e nelle forze dell'ordine per aggredire la mafia e per colpirla.

Ecco l'appello che noi lanciamo. Se si parla di responsabilità, è chi governa che ha il dovere di assumersi le proprie, non altrimenti. Non facciamo discorsi di efficienza tecnica, che non raggiungerete mai nella situazione che si è determinata se non cambiano le cose al vertice, nelle competenze di Governo, se responsabili dell'ordine pubblico e della giustizia continueranno ad essere gli esponenti di quei partiti che hanno la responsabilità oggettiva della situazione.

E non facciamo, da sinistra, nemmeno l'errore di credere adesso che legandoci le mani con quelle responsabilità e con quei partiti, andando al Governo con loro, risaneremo la situazione: aiuteremo soltanto, come si sta facendo in Sicilia, la speculazione di forze che vogliono mettere tutti insieme, con le stesse responsabilità, Governo attuale ed opposizione. Salviamoci almeno da questo, noi a sinistra! E cerchiamo di

riprendere un discorso vigoroso che riesca dall'alto, dalla denuncia delle responsabilità di Governo, a trovare il modo di rispondere alla mobilitazione così vasta di forze popolari che si è registrata. Ma non è solo dal basso e con le indispensabili manifestazioni che si sconfigge la mafia. La mafia si sconfigge se si batte la compromissione tra la mafia stessa e gli ambienti di Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, il signor ministro dell'interno non ha avuto l'onestà intellettuale che ieri ha avuto un segretario di un partito di Governo che ha detto testualmente: «Io mi vergogno».

Credo che i rappresentanti del potere politico debbano nutrire innanzitutto questo sentimento, il sentimento della vergogna, nel momento in cui, presentandosi alla nazione, hanno sotto gli occhi, come tutti gli italiani, le scene tragiche che ieri abbiamo visto tutti quanti, e ricordano il sacrificio di un uomo come Borsellino e dei cinque agenti di scorta.

Vergogna, signor ministro dell'interno, per l'incapacità che questo sistema politico ha dimostrato in questi quarant'anni di lotta — a parole — alla mafia che uccide quando vuole, dove vuole, chi vuole e come vuole! Vergogna per le compiacenze, per le collusioni, per le contiguità, per le complicità che il sistema politico italiano ha avuto e ha nei confronti del sistema mafioso!

Signor ministro, voglio leggere anch'io una frase tratta da una intervista del giudice Borsellino, una frase certamente molto meno gratificante per lei e per gli uomini come lei di quella che ha letto poc'anzi: «Non c'è mai stata da parte della classe politica la volontà di reagire alla mafia. La mafia è infiltrata nelle istituzioni, che vengono corrose dall'interno, ma ciò è possibile in quanto questa tecnica si è incontrata con il sistema dei partiti che hanno interpretato il rapporto con lo Stato come rapporto di occupazione, che rende lo Stato, e in particolare gli enti locali, permeabili a logiche

diverse da quelle del pubblico interesse». Paolo Borsellino pronunciò queste parole a Siracusa il 30 settembre 1990.

Credo che in questa frase vi sia tutta la tragedia del popolo siciliano, che ha scoperto e scopre sulla sua pelle che interi «pezzi» dello Stato — e, in particolare, i partiti del potere in Sicilia — non rappresentano l'antimafia ma, in molti casi, il miglior alleato della mafia. Paolo Borsellino ebbe a dire in un'altra occasione che sono almeno 200 mila i voti che i partiti di potere controllano ogni qualvolta si va alle urne, il che autorizza me a sostenere che in quest'aula c'è certamente qualche deputato eletto nei partiti di potere con i voti mafiosi.

In questa frase c'è non soltanto la tragedia della Sicilia, ma anche l'exasperazione degli agenti che l'hanno contestata e la contesterebbero, se ne avessero la possibilità; in questa frase c'è anche il senso profondo del dolore di una famiglia che ha rifiutato al sistema politico italiano l'ennesima farsa dei funerali di Stato. La famiglia Borsellino ha, infatti, ritenuto che per onorare la memoria di Paolo e dei cinque agenti di scorta fosse necessario chiamare a raccolta il popolo siciliano, ma fosse del tutto inutile consentire al sistema di mettere nuovamente in mostra le solite facce ed i soliti metodi.

Ecco quindi perché il sistema politico italiano difetta, a nostro modo di vedere, di quella credibilità morale cui ieri il Capo dello Stato ha fatto riferimento; una credibilità morale che non c'è anche per il permanere di una ipocrisia, che è francamente intollerabile: quell'ipocrisia con la quale ella, signor ministro dell'interno, ha voluto porre la linea del Piave della lotta alla mafia nell'eventuale approvazione del decreto Scotti-Martelli. Un decreto che noi voteremo; un decreto, però, che ieri era in vigore, e che non ha impedito l'uccisione di Borsellino, un decreto che non può essere spacciato come una panacea perché tale non è ma che, soprattutto, non può divenire sinonimo di inganno nei confronti della gente perbene!

Ecco quindi perché è intollerabile l'ipocrisia di chi a caldo dice che siamo in guerra, ma poi non ha il coraggio di essere conseguente; l'ipocrisia di chi dovrebbe spiegare ai siciliani onesti che, se la mafia ha dichia-

rato guerra, questo Stato, senza ricorrere a leggi eccezionali ma applicando il codice penale militare di guerra in tempo di pace, ha il dovere morale di rispondere ad atti di guerra con atti di guerra: abbiamo il dovere di far sì che le condanne a morte non siano eseguite soltanto dai mafiosi!

Signor ministro dell'interno, voglio forse rivelarle un piccolo segreto: il giudice Borsellino pochi giorni prima di morire si era confessato, perché era un credente — onorevole Forlani — e perché aveva saputo che era giunto in Sicilia il tritolo che era a lui destinato. Quella era una condanna a morte, che è stata eseguita! E credo che di fronte a una simile ferocia questo Parlamento abbia il dovere non soltanto di difendere quel poco di credibilità dello Stato che c'è ancora, ma di passare definitivamente all'azione e di rispondere alla guerra — ripeto — con atti di guerra (*Applausi del deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, io mi unisco, a nome del gruppo repubblicano, alle parole di cordoglio che lei ha pronunciato ricordando il giudice Borsellino e la sua scorta. Non posso invece esimermi dal muovere alcuni rilievi all'azione del Governo.

A noi non risulta che dopo l'omicidio del giudice Falcone la polizia abbia effettuato fermi o arresti di un numero consistente di persone. A noi non risulta che tra ieri e stamane sia scattato un piano di perquisizione a vasto raggio in Sicilia. A noi non risulta che tra ieri e stamane siano stati compiuti fermi e arresti fra gli esponenti delle cosche mafiose di Palermo e della Sicilia. A noi non risulta, signor ministro dell'interno, che si sia riunito stamani con urgenza, come avrebbe dovuto fare immediatamente, il Consiglio dei ministri. Il ministro dell'interno annuncia che la DIA, la cui istituzione è stata approvata mesi or sono dal Parlamento, sarà pronta ad operare in autunno. A noi non risulta che l'idea di usare un'isola per confinarvi i mafiosi più pericolosi — idea di cui si è parlato — sia stata perseguita e portata a compimento.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

Allora, la domanda che dobbiamo porre è questa: lo Stato ha in corso una lotta alla mafia? Ha lo Stato la consapevolezza, la determinazione, i mezzi e la durezza necessaria per condurre tale lotta?

Il rifiuto di ieri degli uomini delle scorte di continuare il loro servizio non è l'espressione di una paura che questi uomini non hanno: è la denuncia dell'assenza di una politica, è il riflesso della consapevolezza di costituire un bersaglio fisso di un tiro a segno da parte dell'esercito della mafia, che non è impegnato dalle forze legali e quindi è libero di fare ciò che crede in quello che la mafia considera il suo territorio.

Tutti dicono ormai che una guerra è in corso in una regione del paese, una guerra la cui posta è l'esercizio della sovranità, con la quale cioè si deve stabilire se sia da rispettare l'autorità dello Stato o quella della mafia. Ma lo Stato italiano finge di non accorgersi di tale stato di guerra e ai nostri occhi appare incapace di valutare esattamente la situazione. Le parole non servono, nemmeno quelle così alte pronunziate dal Presidente della Repubblica, e non servono, signor ministro, neppure i decreti-legge, anche se noi naturalmente li voteremo al più presto. In una guerra — voi avete usato questa espressione — servono i fatti, ed anche i decreti, quelli che approveremo e quelli che proporrete, restano parole finché non producono fatti.

Ieri il professor Arlacchi ha detto con grande lucidità che non bisogna avere paura di opporre violenza a violenza. Ma questo richiede una determinazione politica che, ci dispiace doverlo dire, non vediamo. Ciò conferma il giudizio che abbiamo espresso all'atto della formazione di questo Governo: il paese affonda, e se a Palermo la mafia uccide per la debolezza dello Stato sul terreno dell'ordine pubblico, a Milano i mercati finanziari affondano per la debolezza dell'azione di risanamento economico del Governo.

Siamo in una situazione di emergenza assoluta, che può essere affrontata solo in presenza della consapevolezza, onorevole Forlani, del punto al quale il degrado del paese è giunto. Noi non vediamo ancora emergere tale consapevolezza, ma non ces-

seremo di sollecitare la coscienza del paese e delle forze politiche in questa direzione (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano e del deputato Marri — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Io non faccio comunicati!

Signor Presidente, la ringrazio per le parole che ha detto, per i sentimenti che ha espresso, per la commozione che era in lei. Questo mi esime dal dovere di entrare in un circuito nel quale la passione, la preoccupazione e l'angoscia si mescolano ad istinti recriminatori che personalmente non nutro mai. Sono abituato ad assumermi le responsabilità e ad esprimere ciò che penso in ogni circostanza e non cambio i miei pensieri a seconda degli avvenimenti, quando questi attengono al rapporto dello Stato con se stesso e alla tutela dell'ordine che gli è propria, avendo il monopolio legittimo della forza che deve essere diretta alla salvaguardia di tutti i cittadini.

Questo monopolio legittimo della forza crea alcune difficoltà: non è vero che si può reagire alla violenza con la violenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*). *Vim vi repellere licet* è soltanto una vecchia espressione latina conosciuta da chiunque abbia fatto un corso regolare di studi in materia giuridica! Alla violenza lo Stato deve rispondere con la forza della legge e con la capacità di applicarla al suo interno, con atti amministrativi certi, con una struttura organizzativa adeguata (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*), assumendo tutte le iniziative necessarie affinché la spirale della violenza non premi la mafia.

La mafia ha, come metodo e come fine, un sistema intimidatorio. Chi, come me, ha avuto l'onore di aver svolto le funzioni di difensore di parte civile della famiglia Dalla Chiesa, è ben consapevole del colpo inferto alla mafia con il maxiprocesso (che, nonostante i noti limiti, ha portato finalmente all'accertamento di responsabilità individuali e collettive, sancite da una recente sentenza della Corte di cassazione) e sa che la

mafia ha bisogno di un terreno di coltura nel quale ciò che è intorno a lei è riconducibile ad una posizione e ad una relazione che, pur senza essere criminosa, potrebbe comunque essere criminogena se rapportata a coloro che non le si oppongono con forza.

Lei, onorevole ministro Martelli, ha pronunciato frasi dure e a mio avviso giuste. Un ministro deve avere il coraggio di dire cose che possono risultare anche spiacevoli per il Governo del quale fa parte. Sono abituato anch'io a fare così...!

Credo che lei abbia chiesto, giustamente, che il prefetto, il comandante dei carabinieri, il questore...

DIEGO NOVELLI. Anche il procuratore!

ALFREDO BIONDI. Certo, anche il procuratore, nonostante questi non sia sottoposto al controllo dell'esecutivo. Per quanto mi riguarda, non sono d'accordo sul fatto che il potere esecutivo controlli quello giudiziario (almeno per ora!). Il problema, comunque, è di sapere perché il ministro che le sta accanto, onorevole Martelli, non abbia risposto a queste domande.

Le chiedo anche se corrispondano al vero alcune notizie che ho ascoltato alla radio, che ormai somministra dosi moralistiche... Dal *GRI* ho appreso quale sia il dodecalogo al quale dovremo attenerci. Lei, signor Presidente, dovrebbe addirittura controllare se i nostri comportamenti siano conformi a quel dodecalogo, se facciamo il nostro dovere e se quanto detto da ciascuno di noi, rispettabilmente e rispettivamente dai propri banchi, corrisponda o meno alle esigenze indicate da «mamma RAI», dalla quale ognuno avrà un riconoscimento, a seconda se appartenga a questo o a quel versante (*Applausi del deputato Fini*).

Avrei preferito che fosse stato detto se corrisponda al vero quanto sarebbe stato dichiarato da alcuni agenti di polizia, in particolare da alcuni di quelli che avevano la possibilità di verificare la situazione esistente nella strada in cui abita la mamma del povero Paolo Borsellino. Si dice che, da ben diciotto giorni, era stata richiesta la rimozione delle macchine posteggiate in quella stra-

da. Non so se sia vero, ma l'ho sentito dire da «mamma RAI»!

Allora, se le cose stanno così, mi chiedo perché il prefetto abbia bloccato per diciotto giorni un'istanza che, ove fosse stata tenuta in una diversa considerazione, avrebbe potuto consentire di rimuovere certo non l'effetto ma almeno la causa, una delle cause che hanno determinato tale effetto, quella cioè della comodità di piazzare l'autobomba nel punto più comodo. Si tratta di piccole cose, che tuttavia urtano contro le magniloquenze, anche giuridiche, riscontrabili nei decreti emanati in materia.

Voglio dire, anche per rispetto della categoria, che voi esponete i giudici oltre il limite del giusto. Borsellino, in una delle sue più recenti interviste, si era chiesto cosa debbano fare i giudici ed aveva risposto con una frase molto bella: «Devono giudicare se i fatti portati a loro conoscenza corrispondano o meno alla realtà: condannare quindi quelli che considerano colpevoli ed assolvere quelli che considerano innocenti». È tanto semplice! Ma è, nel contempo, anche tanto difficile da conciliare con il sistema di lotta che voi vorreste attribuire ai giudici, assegnando ad essi una funzione che non gli è propria e che li porta ad essere individuati come potenziale bersaglio (come già avvenne durante gli anni del terrorismo per Coco e per altri magistrati) da chi fa delle armi un uso di battaglia politica, una scelta che consente contemporaneamente di spegnere i più bravi, quelli che sanno e che capiscono, come ha detto il ministro Mancino, ed anche quelli che sono disposti a lottare.

Allora, non diamo ai decreti una forza taumaturgica. Se l'avessero avuta, avendo il decreto di cui si discuterà tra poco in quest'aula il vigore che ha per la sua natura e non essendo perento fino al 7 di agosto, se non erro... Se fosse vero che la potenza taumaturgica e la «geometrica disposizione» contenuta nel decreto hanno la forza di vincere la battaglia che volete condurre con il decreto, allora, forse, l'episodio non si sarebbe verificato. Non è così che si fa! Certo, può servire il rafforzamento di alcuni strumenti, ma lo Stato riafferma i suoi valori e non si piega alla mafia se sceglie, pur

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

sbagliando, alcuni strumenti idonei a contrastarla in modo legittimo.

Condivido quanto ha dichiarato l'onorevole Occhetto poco fa. Ho apprezzato il suo intervento misurato che dimostra come si possa fare opposizione avendo presente il bene superiore dello Stato. È un esempio che secondo me va seguito. Io lo voglio seguire non accodandomi a quelli che possono essere definiti, se sono del Governo, *plauditores* e nemmeno a coloro che con la comodità del fatto avvenuto possono scegliere la facile via della contestazione generale. Siamo tutti qui per combattere una battaglia, la condurremo in Parlamento con gli strumenti che noi stessi saremo in grado di attivare, con quelli che potremo modificare, e nel nome di Paolo Borsellino e di quelli che come lui hanno vinto l'unica battaglia contro la mafia facendo condannare la «cupola», grazie alla sentenza-ordinanza con la quale i giudici hanno potuto affermare le responsabilità.

Vi prego, inoltre, visto che servono le sentenze, di catturare i latitanti! Perché quelli sono condannati per sentenza, il processo c'è stato: sono latitanti! Allora, con la DIA, con la «DEA», con gli strumenti che vorrete attivare, mettete in condizione i cittadini italiani di credere che sia possibile alle leggi di perseguire i loro fini, alle sentenze di avere la loro attuazione e di spiegare ai giudici giusti — anche a quelli che muoiono — che le loro sentenze non sono state vane perché i colpevoli sono ancora liberi e non riescono ad essere catturati.

Questo è il decreto che dovete attuare, e può essere attuato per le vie amministrative (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, dei verdi e federalista europeo e di deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Una volta di più, signor Presidente, ha ragione il Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro: ci vuole credibilità per realizzare l'unione contro il potere e il terrore mafioso.

I Governi di questi anni e di questi decenni

hanno la coscienza a posto? No! I politici hanno, in maggioranza, la coscienza a posto?

Noi vediamo che in Sicilia si uccide e si stermina per i soldi, per la ricchezza. Quale credibilità per fare un appello alla resistenza ed alla moralità ha un ceto di potere che viene arrestato in massa per tangenti e corruzione?

Signor Presidente, il gruppo dei verdi è pronto a concorrere all'unione che ci viene richiesta; siamo pronti ad assumerci, per la parte che gli elettori ci hanno assegnato, le nostre responsabilità, ma vi chiediamo di dimostrare una nuova credibilità.

Signor ministro dell'interno, se una parte della Sicilia tace perché ha paura o è complice, mentre un'altra grida e lancia mottosetti anche a lei, una colpa c'è: ed è la colpa di una classe dirigente che nell'azione contro la criminalità organizzata ha registrato un fallimento.

Noi non ci laviamo le mani. Se si vuole voltare pagina, siamo pronti e disponibili in tal senso; anche in questo breve dibattito, pur prendendo atto che vi sono membri della coalizione di Governo che dichiarano di vergognarsi ed altri, come l'onorevole Biondi, che della maggioranza di Governo fa parte, che se ne distanziano fortemente...

ALFREDO BIONDI. Non mi distanzio dal Governo, mi distanzio da alcune mistificazioni che sono *erga omnes*!

FRANCESCO RUTELLI. Onorevole Biondi, devo dirle che ho applaudito il suo intervento e che lo condivido totalmente; se lo condivido totalmente, è anche perché lei ha rivolto forti critiche all'operato del Governo.

Ecco, allora, che in questi pochi minuti, vorrei riproporre al Governo quella che secondo noi è un'agenda delle priorità d'azione necessarie, indispensabili: applicare le leggi vigenti, prima di introdurne di nuove; far funzionare la pubblica amministrazione. Il collega Violante ha scritto oggi che su questa materia sono state approvate dal 1982 113 leggi! Dobbiamo approvarne altre 200 o far funzionare quelle che ci sono?

Noi proponiamo di legalizzare le droghe, signor Presidente della Camera, signori rap-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

presentanti del Governo, per togliere sotto i piedi della mafia «l'erba» su cui ingrassa. Noi diciamo di intervenire radicalmente sui meccanismi finanziari perché la mafia oggi è una grande finanziaria più che un'impresa come qualcuno ci racconta. Chiediamo di congelare gli appalti che sono oggi il rubinetto aperto, in particolare in Sicilia, dell'arricchimento mafioso e della devastazione del territorio e dell'ambiente. In questo senso, diciamo che va recuperato il controllo del territorio.

Non credano i cittadini a chi propone la pena di morte come una soluzione: è un inganno. Ci vuole severità, ma anche efficienza; ci vuole forza, ma anche certezza del diritto.

Noi insistiamo per la modifica del decreto Martelli-Scotti, in tutte quelle abbondanti parti che ledono la Costituzione e che rischiano di smantellare il nuovo codice di procedura penale, che pure sta dando buona prova di poter funzionare. Del resto — è stato già detto — il decreto è oggi in vigore, non è in attesa di divenire operativo.

Occorre a nostro avviso potenziare la prevenzione e l'*intelligence*. Ci rivolgiamo al Governo: che paghiamo a fare i servizi di sicurezza? Che ci sta a fare questo alto commissario antimafia? Cosa si aspetta a rimuovere il prefetto e il questore (sostanzialmente l'ha detto ieri il ministro di grazia e giustizia)? Che si aspetta a far operare la procura nazionale antimafia, a far funzionare la DIA, a realizzare la banca-dati in materia finanziaria? Che si aspetta a realizzare il coordinamento fra le forze di polizia? Si caccino coloro che resistono e che non vogliono il coordinamento. Si cominci subito a realizzarlo in Sicilia fra le forze dell'ordine, altrimenti disperse e talvolta in concorrenza fra loro.

Raccogliamo anche l'invito del giudice Di Lello, un magistrato che rischia la pelle tutti i santi giorni. Il magistrato ha detto ieri in televisione: per carità, non parlate solo della mafia! Voi, giornalisti, continuate a parlare sullo scandalo delle tangenti e voi, colleghi magistrati, continuate ad operare su quel fenomeno!

Ci chiedono certezza del diritto, verità ed accertamento delle responsabilità per questa

che il ministro di grazia e giustizia definisce un'inchiesta sacrosanta.

Per concludere, signor Presidente, dimostri il Governo, anche fisicamente, di voler operare in questo territorio, di voler restare accanto ai cittadini onesti. Signor ministro dell'interno, si trasferisca a Palermo! Si trasferisca in una città che è stata una grande capitale e che oggi è la capitale della mafia.

Chiediamo anche che il Capo dello Stato, nelle forme che vorrà adottare, si faccia vedere, sentire e capire a Palermo. Chiediamo, infine, che le due Camere non vadano contemporaneamente in ferie ad agosto. Il Parlamento deve dimostrare in questo momento tragico di saper operare: deve restare aperto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

CARLO VIZZINI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ho provato rabbia, impotenza ed anche vergogna ieri a Palermo e non esito a ripeterlo in questa aula, perché quando una situazione in un pezzo del territorio nazionale arriva ad essere come è in Sicilia sarebbe sciocco negare che storicamente vi sono pesanti responsabilità politiche. Cercare di difendere sempre tutto e tutti è l'unico modo per dire alla mafia che la battaglia l'ha già vinta definitivamente.

Onorevole ministro dell'interno, mentre a Palermo si cominciano a bombardare i quartieri, i superlatitanti ci mandano a dire attraverso i loro avvocati che stanno a Palermo e che ci vivono anche bene. I pentiti di mafia, come divi televisivi, annunciano con trenta giorni di anticipo una strage e, raggiunti per telefono, la commentano in diretta ai telegiornali. Vi sono pezzi della magistratura che svolgono un ruolo di ammazzasentenze per motivi formali e procedurali e pezzi del mondo politico che passano il loro tempo a spaccare il capello in quattro in nome di un garantismo che deve qualificare la nostra legislazione.

In tutto questo, a Palermo scoppiano le bombe. Lo sa perché a Palermo? Se l'è posto questo problema? Qualcuno dice che a Ro-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

ma sarebbe stato più facile uccidere Borsellino e Falcone, ma non è vero. A Roma, infatti, non hanno il controllo del territorio e, rispetto alla facilità teorica, se succedesse qualche cosa di imprevisto i *killers* sarebbero perduti. A Palermo, invece, essi hanno il controllo totale del territorio e, nel caso si verificasse qualunque imprevisto, potrebbero porvi rimedio. Ecco perché certi fatti avvengono sempre a Palermo.

Ho visto il giudice Borsellino con due suoi colleghi sostituiti procuratori giovedì: siamo andati a cena insieme qui a Roma, dove essi si trovavano per svolgere indagini; suppongo seguissero un filone molto importante. Ieri pomeriggio ho rivisto sul luogo del delitto i due sostituti che lo avevano accompagnato giovedì a Roma. Guardandoli, la prima domanda che mi sono posto è stata la seguente: quale dei due sarà ammazzato per primo? Infatti lei può stare certo, onorevole ministro, che, di fronte all'inerzia (se inerzia ci sarà) del Governo, non passeranno molte settimane: si ripeteranno fatti del genere da parte di gente che ormai ricorre a questi metodi.

Signor ministro dell'interno, Palermo è una città sotto sequestro: sono sequestrati un milione di abitanti ai quali è consentito qualche corteo di protesta, deporre mazzi di fiori, stendere lenzuola ai balconi; per il resto, essi sono ostaggio della criminalità mafiosa. Cominciamo a guarnire il territorio: se abbiamo mandato l'esercito in Sardegna per liberare Farouk, sarà bene che in Sicilia, di fronte a un'intera popolazione assediata, in ostaggio alla criminalità organizzata, siano istituiti presidi militari. Soprattutto cominciamo a sradicare dal territorio i delinquenti; altro che cinquanta trasferiti dall'Ucciardone! Se per ogni sei morti trasferiamo cinquanta criminali, non so quanti morti ci vorranno per portare fuori dalla Sicilia, lontano dai contatti con la società civile, coloro che dalle carceri comandano, che nei colloqui con i familiari dettano ordini. Non si sa più se con i loro avvocati parlino della funzione che questi ultimi devono assolvere o di altre cose non confessabili!

Per fare questo occorre che il Governo adotti una serie di misure. A Palermo non

solo la mafia ha sospeso le garanzie costituzionali per i comuni cittadini, ma non è più possibile la convivenza civile.

Vediamo, allora, quali provvedimenti è possibile assumere per dare una risposta finalmente politica, per diventare noi la controparte della mafia. Non vi rendete conto che di noi non si curano, che uccidono i magistrati a uno a uno perché pensano che dietro di loro non ci siamo noi, classe politica dirigente del paese? Cominceremo a vincere questa battaglia quando daremo ai criminali la sensazione concreta che dietro a ogni magistrato, a ogni poliziotto c'è la classe politica dirigente del paese. Dobbiamo fare di tutto perché questo avvenga, cercando una risposta politica forte, un'unità politica che non è riproposizione di formule, ma un nuovo modo di governare, con assunzione di responsabilità di tutte le forze che vogliono salvare la democrazia in questo paese.

In tal modo probabilmente vi è ancora una speranza di riconquistare quel territorio, di salvare un pezzo dell'Italia.

Sosterremo questo Governo se da esso verranno risposte forti ed adeguate per combattere la criminalità organizzata. Non ci staremmo un minuto di più se dovessimo accorgerci che sarà l'inerzia e l'ineluttabilità della visione complessiva a guidarlo nella sua azione (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, del MSI-destra nazionale e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Palermo. Ne ha facoltà.

CARLO PALERMO. Non è facile esprimere in cinque minuti le sensazioni che provo per immagini e fatti che non ho vissuto guardandoli alla televisione, ma di persona. Sono avvenimenti che riguardano colleghi i quali, quando subii l'attentato, mi vennero a trovare nell'ospedale di Trapani; insieme combattevo una stessa battaglia.

Si parla di uno stato di guerra: vediamo quanti sono presenti, quanti sono interessati a sentire, a cercare di pensare a cosa fare.

Si parla di responsabilizzazione, signor ministro, e soprattutto si parla della necessità di ristabilire principi di legalità e di

statualità del diritto. Ma come Parlamento rappresentiamo questi principi? Il luogo in cui ci troviamo rappresenta tali principi, quando proprio dai banchi della nostra Assemblea si alzano in questi giorni voci chiare ed esplicite a difesa della corruzione dei partiti, solo perché ciò riguarda il sistema, e quindi si temono troppi danni?

Credo sia molto semplicistico parlare di illegalità a proposito di mafia e di legalità a proposito degli interventi politici. Ma quali? Cosa è stato fatto dal Governo contro la mafia? I provvedimenti adottati sono contro la mafia?

Forse non sappiamo nemmeno quale sia l'articolo del codice che definisce il concetto di mafia. La mafia non è una semplice associazione a delinquere per fini di lucro, è un'associazione il cui fine è quello di controllare il potere politico: appalti, concessioni, tutte cose che concernono il potere politico. La mafia è controllo di potere politico; la mafia è nelle istituzioni dello Stato, vive nelle istituzioni; e purtroppo vi sono magistrati che muoiono per le istituzioni dello Stato. Questa, purtroppo, è la verità, e parlare a vuoto può sembrare senza senso, ma non è priva di senso la richiesta che noi avanziamo su fatti specifici e concreti a voi che siete chiamati a rispondere.

A lei, onorevole Mancino, che è ministro dell'interno da troppo poco tempo, non si possono chiedere le dimissioni; non le si possono addossare responsabilità di ben più lunga data: superprefetture, sostituzione dell'Alto commissario Sica, e via dicendo. Abbiamo ascoltato ieri per televisione le poche battute dette da Finocchiaro. Non avete il coraggio di rimuovere dal suo incarico una persona di così modesta capacità, anche dal punto di vista puramente espressivo! Noi siamo rappresentati da queste persone! E questo dovrebbe essere l'Alto commissariato chiamato a svolgere attività di vario genere, prima fra tutte quella di coordinamento?

Signor ministro, capisco che girare la testa dall'altra parte sia facile; ma è facile per lei, perché gli attentati non vengono fatti nei suoi confronti.

Venerdì scorso, quando lei non era presente ed al suo posto c'era un suo sostituto,

non si è nemmeno voluta ricevere una lettera con la quale facevo presente che, pur avendo ricevuto recentemente delle minacce, io vado in giro con l'Alfetta con il doppio vetro, mentre vi sono portaborse che si spostano con ben altre automobili. Fate sorridere, dunque, quando dite che sono allo studio nuove misure per la protezione delle persone a rischio: fate semplicemente sorridere!

Del prefetto Iovine si è detto molto. Volete prendere dei provvedimenti, oppure deve passare inosservato il fatto che fosse stato richiesto il divieto di sosta sotto l'abitazione presso cui è avvenuto l'attentato?

Per quanto riguarda il ministro Martelli, che non è presente in questo momento, cosa dovremmo dire? Dopo che egli ha tanto esaltato la figura di Giovanni Falcone, quando sono emerse le dichiarazioni che egli aveva riportato nei suoi diari...

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, le ricordo che sta per terminare il tempo a sua disposizione.

CARLO PALERMO. Mi scusi, signor Presidente, non siamo ad una partita di calcio. La delicatezza del tema purtroppo richiede qualche minuto in più. In ogni caso, cercherò di concludere rapidamente.

Il ministro Martelli non ha preso in considerazione le dichiarazioni che ha fatto Falcone nei suoi diari, poi riconfermate da Borsellino e da Ayala.

Perché si interviene magari contro un Barreca, poiché è scappato un detenuto, e non si interviene invece contro un Giammanco, che gestisce in determinati modi certi processi? L'iniziativa disciplinare spetta al ministro di grazia e giustizia: se non ha il coraggio di assumerla, ma ha il coraggio soltanto di offendere i magistrati milanesi quando toccano determinate aree del suo partito, allora si dimetta! Non si può essere parziali quando si amministra la giustizia!

Attaccare i magistrati! È troppo facile attaccare alcuni magistrati e osannare agli altri, come se la mafia fosse presente solo in Sicilia! No, collega Vizzini, non è esatto dire che si uccide in Sicilia solo per questo motivo! Quando vi era il terrorismo, si uc-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

cideva in tutta Italia! E quando vi è stata veramente una volontà comune tra Governo e magistratura di combattere il fenomeno, vi sono state molte catture...

PRESIDENTE. Onorevole Palermo, la prego di concludere!

CARLO PALERMO. Ed io la prego...

PRESIDENTE. Io ho il dovere di far rispettare a tutti i limiti di tempo, anche per garantire che fino all'ultimo intervento si possa effettuare la ripresa in diretta televisiva dei nostri lavori.

CARLO PALERMO. Concludo, Presidente, scusandomi per la lunghezza del mio intervento. Credo che la morte di un collega valga più di cinque minuti in questo Parlamento!

PRESIDENTE. Non posso accettare questa sua osservazione, onorevole Palermo. Vi è stata un'intesa fra tutti i capigruppo, ed io ho fatto rispettare ad ogni oratore il tempo stabilito.

CARLO PALERMO. Chiudo, chiedendo ufficialmente — così come ho già fatto — le dimissioni del prefetto Iovine, le dimissioni dell'Alto commissario Finocchiaro e le dimissioni del ministro Martelli, perché questi è inadeguato ed è espressione della continuità di una politica che è contro la magistratura ed è stata portatrice di riforme che non hanno in alcun modo avvantaggiato la lotta contro la mafia.

Infine, vorrei rivolgere un appello al procuratore generale di Caltanissetta affinché, ricorrendone, a mio parere, gli estremi, egli si avvalga delle facoltà stabilite dalla legge per chiedere lo spostamento dei processi per gravi motivi di ordine pubblico e legittima suspizione. Credo che esistano le condizioni per dire che questo oggi è l'unico strumento legale per far sì che possano essere accertati i fatti e celebrati con obiettività i processi relativi ai reati gravi di cui ci stiamo occupando (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, ma esiste un Governo, in questi frangenti? Io capisco che ciascuno di noi si trovi, nella sua inadeguatezza individuale, a ripetere parole che in realtà sono irresponsabili e stolte; ma questo non è possibile nel momento in cui si pretende e si ha il dovere di governare il proprio tempo, le istituzioni, il paese, le ore che ci incalzano.

Dunque, amici del Movimento sociale italiano (ma un po' anche di tutti i gruppi), noi saremmo in guerra; dunque, vi sono due parti in guerra; dunque, vi sono due gruppi di combattenti; dunque, vi sono, da una parte e dall'altra, donne, uomini, figli, famiglie fiere delle bandiere che si contrappongono. Dunque, i morti da una parte e dall'altra saranno ugualmente onorati in questa tragedia!

Questa, nel suo orrore, è guerra? Ma voi tornate, dopo l'aberrazione del terrorismo, a ridare a gente di questa fatta la patente di belligeranti, voi del Governo? E qui voglio dire alle donne e agli uomini d'Italia e di Palermo che ci ascoltano: non è vero! Sono dei criminali disperati! Le loro donne, i loro uomini hanno vergogna di loro! Non saranno onorati dai loro figli! Non avranno onorata sepoltura! Non avranno ricordo! Le donne accanto a loro hanno paura della bestialità e della disperazione alla quale sono condannate!

Guerra? No, per infame che sia, questa non è guerra!

E non sono soldati i cinquecento o i mille morti, uccisi da queste bande di disperati, armati dalla legge criminogena che è la vostra, signori del Governo di questa società, che attraversa tutti questi banchi! Credo di poterlo dire senza iattanza, perché abbiamo avuto il coraggio di essere inermi, senza rivendicare, noi di area radicale, un'oncia di potere in questi decenni. Noi abbiamo compreso che gli averi erano una bestemmia per chi voleva riforme e capacità di governare.

Noi vi diciamo: non abbiate timore, se voi riuscite a riacquistare, in questi momenti di disperazione, la responsabilità della speranza, se riuscite a guardare e a pensare a

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

quello che accade nelle famiglie degli assassinati e in quelle degli assassini! Noi sappiamo farci forti di questo, non nella vostra pochezza e impotenza, signor ministro, che giustamente ha portato, istintivamente, il Presidente del Consiglio a fare qualcos'altro di importantissimo, anziché venire in quest'aula! Noi, signor Presidente, la ringraziamo perché, se parliamo, lo dobbiamo a lei, in questa mendicizia che ci consente solo cinque minuti, mentre i facitori e i disfattori delle menzogne di regime, i La Volpe e i Vespa, hanno avuto nove ore per insultare il Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, dei verdi, del PSDI, liberale, repubblicano e del MSI-destra nazionale*), per mentire, per dire al Parlamento intero che è sua, la colpa! E subito, vilmente (perché quando si è pochi, nel numero e nella qualità, si diventa vili), il Presidente del Consiglio, ieri, ha cercato di ricattarci e ha detto una sola frase: «Che il Parlamento voti i decreti». Mentitore e vile, il Presidente! Andatevene, dovete andar via! Ho ben sentito, Occhetto, quando tu hai detto: oggi all'opposizione e domani al governo. No! Oggi al governo, oggi al governo! Andate via, perché non rappresentate nemmeno le speranze di ciascuno di voi! Non è vero, Di Donato, che questo è il Governo di chi ha accettato di esserci! Non è un caso se avete messo il veto, se avete impedito, se avete creduto di poterci insultare nel silenzio! Noi abbiamo sempre, con fierezza, dal 1976, mendicato la possibilità di governare con voi, avendo visto per tempo (e lo abbiamo dimostrato) quello che avrebbe travolto la Repubblica, e le coscienze, e la vita. Oggi siamo noi a difendere, contro la demagogia vile, per esempio quell'istituto dell'immunità parlamentare che state mollando per viltà, invece di rivendicarlo con decenza. Spero di essere domani, colleghi (ma siete troppo pochi), quello che, col voto segreto o no, riuscirà a dare il senso della decenza. Noi abbiamo lottato per essere processati: ne siete stati sempre testimoni e ci avete anche insultati per questo. Domani diremo al paese che non è questa la risposta! Non è, ministro Mancino (perché dicendolo mentite a voi stessi), con 113 leggi che sono state approvate una dopo l'altra, in dieci anni,

mentre in Francia ce ne sono state cinque, in Spagna tre e in Inghilterra nessuna, che potete pensare di ricostruire il processo, la giustizia, la forza dello Stato! Ogni vostra richiesta di innovazione, per il momento, dà qualche illusione di maggiore efficacia, nella quale lo stesso Borsellino, forse, era caduto. Ma lo avete consegnato al boia per quella efficacia senza garanzie! Non c'è processo! Noi rivendichiamo agli occhi del paese, sulla droga, sull'unificazione delle forze di polizia, la nostra grande capacità di governo! Se siamo pochi è perché abbiamo avuto pochi averi: ma l'essere profondo della democrazia riposa in questi banchi, non esclusivamente, ma anche per questo.

Grazie, signor Presidente. Esprimo solo il dolore, non l'amarezza, che le italiane e gli italiani debbano vedere, impunemente, per dieci ore i La Volpe, i Vespa e i TG3 rovinare con le loro stupide ed inadeguate menzogne, mentre i parlamentari della Repubblica possono parlare al massimo cinque minuti, grazie al Presidente, cercando anche di rivolgere alle donne e agli uomini di Palermo e di tutta Italia una parola di speranza, di amore, di forza, di superiorità di coloro che rischiano di essere assassinati rispetto agli assassini, di superiorità nella vita ed anche nella vittoria.

Così si governa, signor ministro, trovando la forza e le ragioni del Governo nel diritto, e non le «arlaccate» impotenti, che virilmente ricordano che forse si dovrebbe contrapporre violenza a violenza. Sono cose, Occhetto, delle quali è bene che ci sbarazziamo assieme. Credo che le sinistre crispine, da La Malfa agli altri, non serviranno troppo, né a noi, né al paese. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, del MSI-destra nazionale, dei verdi, di rifondazione comunista e liberale*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi sull'informativa resa dal ministro dell'interno.

Confido che le molte voci che si sono ascoltate qui, pur nei tempi ristretti concordati per ciascun gruppo, avranno l'eco che meritano di avere nel paese.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, per accordi intervenuti tra gli onorevoli interpellanti ed il Governo, lo svolgimento dei documenti del sindacato ispettivo di cui al punto 1 dell'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate (1179).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate.

Ricordo che nella seduta del 15 luglio scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 394 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1179.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il presidente del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Ricordo altresì che nella seduta del 15 luglio scorso la VIII Commissione (Ambiente) è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Botta ha facoltà di svolgere la relazione.

GIUSEPPE BOTTA, Relatore. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, è al nostro esame il disegno di legge n. 1179, di conversione in legge del decreto-legge 1°

luglio 1992, n. 324. Esso ha una complessa storia parlamentare, in quanto scaturisce dalla fusione di due decreti-legge presentati dal precedente Governo in materia di calamità naturali.

In particolare, i primi cinque articoli ed il primo comma dell'articolo 10 riproducono pressoché integralmente la disciplina di cui al decreto-legge n. 273 del 1992, decaduto per mancata conversione nei termini costituzionali, il quale a sua volta costituiva l'ultimo di una serie di decreti-legge reiterati (i decreti-legge n. 347 del 1991, n. 3 del 1992 e n. 194 del 1992).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.**

GIUSEPPE BOTTA, Relatore. Gli articoli 6, 7, 8 e 9, invece, sostituiscono — come testualmente dispone l'articolo 10, comma 1 — le disposizioni contenute nel decreto-legge n. 310 del 1992, per il quale non sono ancora decorsi i termini di decadenza. La scadenza di quest'ultimo decreto-legge, pubblicato il 12 giugno 1992 e presentato nella stessa data alla Camera dei deputati per la conversione, era infatti prevista per l'11 agosto 1992.

Pertanto, la prima parte del decreto si riferisce soprattutto alle avversità atmosferiche di particolare intensità manifestatesi nell'ottobre 1991 ed è diretta a porre rimedio ai danni verificatisi in Liguria, Toscana, Lazio e Sicilia che avevano reso necessaria l'emanazione del primo decreto-legge, poi successivamente reiterato, che ho già ricordato, il n. 347 del 31 ottobre 1991.

La seconda parte, invece, si riferisce a diversi e disastrosi eventi alluvionali verificatisi lo scorso mese di aprile in Abruzzo, Marche e Molise e in giugno nella provincia di Varese, nonché in quella di Como.

Data la diversa genesi evidenziata, da cui scaturivano le differenti norme del decreto-legge, tutta la materia risultava eterogenea nel suo complesso. Da ciò l'esigenza emersa in Commissione di accorpate in norme unitarie gli stanziamenti originariamente previsti in parti separate dello stesso decreto-legge. In particolare, il testo approvato in

Commissione unifica l'articolo 1 (interventi urgenti in Sicilia e Toscana) e l'articolo 6 (interventi urgenti nelle regioni Marche, Abruzzo e Molise e nella regione Lombardia per la provincia di Varese), stabilendo che il fondo per la protezione civile è integrato nel complesso di 334 miliardi, di cui 214 da destinare alle regioni indicate e 120 da utilizzare con ordinanze del ministro della protezione civile. Di questi ultimi, poi, 65 miliardi sono destinati a interventi di somma urgenza finalizzati alla riparazione dei danni al regime idraulico, alle infrastrutture, alla rete viaria e alle opere di presidio, nonché alla sistemazione dei dissesti idrogeologici nei territori indicati dal decreto-legge.

Nel dettaglio ci si riferisce, come si è evidenziato, alle province della Toscana, della Sicilia, delle Marche, dell'Abruzzo e del Molise, e precisamente alle province di Pescara, Chieti, Teramo, Ascoli Piceno, Macerata, Campobasso ed Isernia, nonché a Varese ed in parte a Como.

Gli altri 55 miliardi sono invece destinati agli interventi di somma urgenza, sempre da parte del ministro della protezione civile, su tutto il territorio nazionale, per dare modo al dipartimento di sovvenire alle ulteriori esigenze sorte in tutta Italia, ivi comprese le regioni ai cui bisogni si provvede con il decreto in esame. In particolare, il dipartimento della protezione civile, nella relazione che accompagna il disegno di legge, si riferisce a segnalazioni pervenute dall'Emilia Romagna, dall'Umbria, dal Lazio, dalle Marche, dalla Lombardia, dal Friuli-Venezia Giulia e dal Piemonte.

Per quanto attiene ai 65 miliardi da destinare con ordinanze del ministro della protezione civile, va ricordato che 50 miliardi erano già originariamente previsti dai vari decreti-legge per la Toscana e la Sicilia, mentre degli ulteriori 15 miliardi 5, anche se non espressamente finalizzati dalla legge, dovrebbero essere destinati a Lucca, colpita da notevoli calamità, e gli altri 10 alle regioni Marche, Abruzzo e Molise.

Per quanto riguarda poi i finanziamenti di 214 miliardi, essi sono assegnati alle regioni, previa valutazione dei programmi corredati delle stime dei danni e del quadro economico globale delle opere da eseguire o comple-

tare, da parte del ministro per il coordinamento della protezione civile, sentiti i ministri dei lavori pubblici e dell'ambiente, che esprimono il loro avviso nel termine di quindici giorni dalla richiesta.

I relativi programmi devono essere pertanto trasmessi a cura delle regioni al ministro entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge. Per quanto riguarda i criteri di priorità, presenterò un emendamento perché gli interventi che riguardano le abitazioni posso essere trasferiti dal punto c) al punto b) del comma 3 dell'articolo 1, subito dopo gli interventi urgenti.

Ritornando a questa girandola di miliardi, dei 214 destinati alle regioni indicate, 120 vanno alla Toscana e alla Sicilia e i rimanenti 94, anche se non espressamente indicato sul piano normativo, vanno suddivisi tra le altre regioni e province interessate in proporzione alla ripartizione effettuata dal Governo nel decreto-legge n. 310 del 1992, tuttora vigente, ma con particolare riguardo alla regione Marche.

Agli investimenti di competenza statale nelle regioni Marche, Abruzzo e Molise, nonché nelle province di Varese e Como, sono poi destinati circa 32 miliardi nel triennio 1992-94, ripetendo l'analoga disposizione contenuta nel decreto-legge n. 310.

Per le opere ANAS è, infine, prevista la possibilità di superamento dei limiti di importo per l'avvio dei lavori di somma urgenza e la declaratoria di indifferibilità e urgenza, sempre nelle stesse regioni da ultimo citate.

Per gli stessi motivi indicati nel testo approvato dalla Commissione risultano inoltre unificati anche gli articoli 3 e 7, che estendono le provvidenze in favore dei settori produttivi previsti dal decreto-legge n. 1334 del 1951, convertito dalla legge n. 50 del 1952, così come integrato dall'articolo 9 della legge n. 198 del 1985, alle imprese industriali, commerciali, artigiane, alberghiere, di servizi e turistiche i cui impianti e le cui attrezzature siano stati danneggiati o distrutti dagli eventi alluvionali di cui al decreto-legge in esame, con riferimento alla Toscana e alla Sicilia e alle altre province indicate nel decreto-legge.

In ordine a questa parte relativa ai piccoli

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

danni, il Governo aveva stanziato 4 miliardi per la Toscana e la Sicilia e 4 miliardi per le Marche, l'Abruzzo ed il Molise. La Commissione ha però presentato un emendamento, approvato poi dalla Commissione bilancio, che prevedeva un aumento di 76 miliardi per i piccoli danni alle attività produttive verificatisi soprattutto nella regione Marche; come risulta dalla relazione tecnica allegata al decreto-legge, la loro entità sarebbe pari a 800 miliardi.

L'articolo 2, concernente interventi a favore delle aziende agricole e florovivaistiche, prevedeva originariamente l'applicazione delle provvidenze di cui alla legge n. 590 del 1981 ai soli territori compresi nelle regioni Emilia Romagna e Liguria e nella provincia di Latina. Nel testo approvato in Commissione sono state aggiunte tutte le province indicate dal decreto e quella di Lucca.

È stata, poi, prevista la possibilità che il ministro dell'agricoltura conceda un contributo in conto capitale per le cooperative agricole delle Marche, dell'Abruzzo e del Molise ed una integrazione del fondo di solidarietà nazionale per l'agricoltura.

La Commissione ha, inoltre, previsto l'inserimento di peculiari modalità di controllo nella norma che prevede ulteriori finanziamenti della diga del Bilancino in Toscana.

L'articolo 5, che autorizzava i comuni colpiti dagli eventi sismici del 19 settembre 1979, del 24 aprile 1984 e del 7-11 maggio 1984, delle regioni Umbria, Lazio, Abruzzo, Campania e Molise, a contrarre mutui decennali per un valore complessivo di 140 miliardi, i cui oneri di ammortamento per capitali ed interessi sono posti a carico dello Stato, è stato integralmente riscritto per chiarire il limite complessivo dei mutui, ma occorrerà ulteriormente specificare tale profilo con precipuo riferimento al parere reso dalla Commissione bilancio.

Infine, si è ritenuto assolutamente necessario stanziare 6 miliardi per il consolidamento ed il restauro delle mura di Urbino e 10 miliardi per la provincia di Belluno (questi ultimi resisi necessari dopo la frana del Tessina).

In conclusione, anche se in aula occorrerà approvare alcuni emendamenti per ottem-

perare al parere emesso dalla Commissione bilancio e, quindi, soprattutto per far slittare le relative coperture del provvedimento al 1993, in aderenza alla recentissima manovra finanziaria del Governo, il tentativo che si è cercato di portare avanti è stato quello di una maggiore sistematicità della materia.

Rimangono, peraltro, in tutta evidenza i limiti di una legislazione dettata dall'emergenza e l'esigenza di operare in futuro perché essa sia sostituita da un'opera preventiva che limiti i danni derivanti da calamità naturali. Bisogna soprattutto tener conto di una legge fondamentale approvata nella passata legislatura, la legge n. 183 del 1989 per la difesa del suolo, che ha funzione preventiva e non di sostegno a manovre finanziarie dirette allo scopo di effettuare interventi di emergenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per il coordinamento della protezione civile.

FERDINANDO FACCHIANO, Ministro per il coordinamento della protezione civile. Signor Presidente, dopo l'esauriente relazione svolta dall'onorevole Botta, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

GIROLAMO TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il decreto-legge n. 324 manifesta carattere di eccezionalità e di somma urgenza per quanto concerne taluni interventi, tesi a venire incontro alle popolazioni colpite dagli eventi calamitosi che si sono abbattuti in diversi periodi dell'anno su svariate aree del nostro paese; si è trattato di eventi che hanno lasciato gravi conseguenze economiche e sociali, soprattutto per quanto riguarda le condizioni di vita di centinaia di migliaia di cittadini. Dobbiamo però denunciare che il Governo ha abusato dei disagi di quei cittadini per introdurre interventi che avrebbero dovuto essere varati attraverso procedure ordinarie.

Se il Governo avesse seguito una strada normale, gli interventi predisposti sarebbero risultati più efficaci e tempestivi nel realiz-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

zare le finalità che l'emergenza provocata dagli eventi calamitosi richiedeva. Invece il Governo ha emanato il decreto-legge n. 324, che è insufficiente perché non è in grado di far fronte alle esigenze reali delle popolazioni colpite. Infatti, ampio è lo scarto tra le disponibilità finanziarie previste e l'entità dei danni subiti, che sono stati stimati nelle relazioni tecniche sottoposte all'attenzione del Governo dalle regioni colpite dagli eventi calamitosi.

Nel decreto-legge in esame si sono voluti inserire interventi di varia natura: da quelli diretti al dovuto completamento della ricostruzione delle zone colpite dai terremoti registrati in epoche ormai remote, all'ultimazione della diga del Bilancino in Toscana. Va detto che gli interventi previsti a favore dei comuni delle regioni Umbria, Abruzzo, Molise, Lazio e Campania, colpiti dagli eventi sismici, avrebbero dovuto essere affrontati con grande ponderatezza e con il massimo rigore, in modo da operare tenendo conto delle esigenze reali. Sarebbe stato, pertanto, opportuno varare specifici progetti che avessero cercato di sanare i danni provocati dal terremoto e che fossero basati sulla trasparenza, considerata, questa, come primario dovere per fugare i dubbi, le incertezze e i sospetti, tutti legittimi, sorti dopo la scandalosa utilizzazione che si è fatta dei 60 mila miliardi del denaro pubblico destinati alle zone della Campania e della Basilicata colpite dal terremoto del 1980.

Nessuno può dimenticare la relazione conclusiva dei lavori della Commissione d'inchiesta presieduta dall'onorevole Scalfaro, oggi Presidente della Repubblica, che ha messo in evidenza come quegli ingenti finanziamenti siano serviti solo agli speculatori e ai politici corrotti per realizzare grandi operazioni affaristiche che hanno favorito considerevoli arricchimenti illeciti.

Quel denaro pubblico è servito alla crescita e all'espansione delle organizzazioni camorristiche e criminali, mentre il problema della ricostruzione delle zone gravemente danneggiate non è stato risolto. Tant'è che, a distanza di dodici anni dal terremoto, ancora decine di migliaia di cittadini sono costretti a vivere in alloggi precari, in baracche, *containers* e prefabbricati, e non si

vede alcuna prospettiva di soluzione nonostante l'approvazione, nel mese di gennaio, di una legge per la costruzione e l'acquisto di alloggi. Il provvedimento, infatti, è stato bloccato dal CIPE, che non ha provveduto alla ripartizione dei relativi fondi tra i comuni interessati, e non si sa quali altre iniziative saranno assunte; è probabile, anzi, che nella manovra finanziaria del Governo prevalga un orientamento volto a bloccare tali finanziamenti.

Grave è stato il fatto di avere inserito nel decreto-legge in esame un ulteriore finanziamento di 60 miliardi per il completamento della citata diga del Bilancino, proprio nel momento in cui sono in corso inchieste nei confronti delle imprese Cogefar e Lodigiani, coinvolte nella vicenda della «tangentopoli», per presunte irregolarità nella esecuzione dei lavori e nella spesa del primo lotto appaltato. Le inchieste sono due, una promossa dalla magistratura ed una dal consiglio regionale della Toscana. Questo finanziamento, pur giustificato da esigenze di salvaguardia idrogeologica e ambientale, non può trovare la comprensione del Parlamento, se non a condizione che l'utilizzazione delle somme avvenga solo dopo la conclusione positiva delle inchieste, quando cioè sarà fatta piena luce sull'intricata vicenda, e fissando il preciso vincolo di affidare la direzione dei lavori degli appalti ad imprese estranee al primo lotto.

Il decreto-legge al nostro esame, lo ripeto, conteneva e contiene tuttora limiti e lacune, alcune delle quali in parte abbiamo contribuito a correggere. È stata importante, per esempio, l'estensione dell'intervento alle zone della Versilia colpite dalle calamità atmosferiche della settimana scorsa, che hanno causato alcune alluvioni nelle quali tre persone hanno perso la vita. Di grande rilievo, inoltre, è stata l'estensione delle provvidenze a favore delle aziende agricole e delle industrie di trasformazione di prodotti agricoli colpite dagli eventi atmosferici.

Altri miglioramenti significativi sono stati apportati al testo originario del decreto grazie al nostro impegno ed alla nostra pressione; il provvedimento però conserva un marchio sbagliato di fondo, derivante dalla sua copertura finanziaria. Per coprire la spesa

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

prevista, il Governo ha fatto ricorso ad uno «scippo» dei finanziamenti destinati a interventi per eliminare le cause principali dello straripamento dei fiumi e dei torrenti ed a sostegno delle popolazioni più povere del paese. Il Governo ha proseguito nella logica più ripugnante, quella di sopprimere gli ultimi fondi residui per il 1992 e per il 1993 (dopo i pesanti tagli operati con la legge finanziaria del 1992) della legge n. 183 sulla difesa del suolo, conquistata dopo decenni di lotte e di pressioni popolari. Una legge che aveva suscitato tante speranze ma che, come sempre avviene per le leggi di riforma, i Governi hanno provveduto a sabotare svuotandola dei contenuti e, soprattutto, dei mezzi finanziari. Non capisco come mai nessun ministro dell'ambiente abbia avuto il coraggio di protestare e di rassegnare le dimissioni dal proprio incarico nei confronti di un taglio operato così metodicamente.

L'altro scippo riguarda lo storno di oltre 300 miliardi dal fondo previsto dalla legge n. 64 del 1966 in favore del Mezzogiorno. Sono stati, cioè, scippati soldi destinati alle regioni meridionali degradate ed emarginate. Si cerca di giustificare il prelievo di questa forte somma affermando che si tratta di fondi non utilizzati nel 1992, dimenticando che siamo ancora a luglio e che non si tratta, quindi, di residui perenti, ma di finanziamenti che possono ancora essere utilizzati.

Si dice che, di fronte alle emergenze eccezionali, si debba ricorrere alla solidarietà e che, nel caso di specie, la solidarietà debba essere offerta dai disoccupati. È veramente scandaloso che si giunga ad affermazioni del genere! In sostanza, si chiede la solidarietà ai disoccupati, ai sottoccupati ed alle categorie subalterne del Mezzogiorno e non, invece, a chi possiede di più.

Il problema è un altro. Si è fatto di tutto per indebolire nel Mezzogiorno ogni politica che potesse fornire risposte alle attese ed alle ansie della gente. Il Mezzogiorno stesso è stato indicato come responsabile dello spreco, degli interventi a pioggia, dell'abuso; si è cercato di nascondere le responsabilità delle scelte politiche ed economiche, che ricadono sui governi che hanno emarginato le regioni meridionali ed hanno utilizzato

l'intervento straordinario per incoraggiare clientele e forme di favoritismo, dando in tal modo alle organizzazioni criminali e mafiose la possibilità di approfittare dei finanziamenti pubblici.

Riteniamo che non possano essere accettati il metodo e la logica di togliere ai più deboli, al Mezzogiorno, creando nuovi squilibri e determinando ulteriore emarginazione ed elementi di sfiducia.

In un numero della rivista della Fondazione Agnelli di qualche settimana fa, si legge testualmente: «La disoccupazione meridionale ha raggiunto negli anni Ottanta proporzioni molto gravi, i cui costi sociali si riverberano non soltanto sulle regioni del sud, ma sull'intero paese. Il numero delle persone in cerca di lavoro nel Mezzogiorno è infatti nel decennio aumentato drammaticamente, quasi raddoppiando: i valori assoluti mostrano una progressione che porta dalle circa 800.000 unità del 1980 a 1.600.000 disoccupati nel 1990, dopo aver toccato un picco di quasi 1.700.000 unità nel 1989. Oggi le persone in cerca di prima occupazione meridionali rappresentano il 60 per cento dei disoccupati italiani, mentre il sud non raggiunge, in termini di popolazione residente, che il 37,5 per cento».

A questa situazione, caratterizzata dal taglio dei finanziamenti, si aggiunge lo smantellamento del debolissimo tessuto produttivo industriale. In alcune regioni, come per esempio la Calabria, tutte le aziende industriali — quelle che sono rimaste — sono di fronte a prospettive molto nere, in una regione dove il livello di disoccupazione raggiunge un indice spaventoso pari a circa il 30 per cento, con punte che superano perfino il 40!

In queste regioni, caratterizzate da un profondo degrado economico e sociale, i poteri mafiosi e criminali approfittano, prosperano e rafforzano il loro controllo sul territorio, divenendo un vero Stato che mette in pericolo l'ordinamento democratico ed insidia la democrazia dell'intero paese. È evidente che la fiducia nei confronti delle istituzioni si indebolisce, se si continua ad emarginare il Mezzogiorno in questo modo. Così facendo, inoltre, si creano pericoli anche per le altre regioni, ancora appena sfio-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

rate e relativamente lontane dalla presenza mafiosa.

Onorevoli colleghi, il problema meridionale è più che mai attuale, con caratteristiche antiche e nuove. Spetta a tutti prendere coscienza della questione, evitando di snobbare o, peggio, criminalizzare il popolo del Mezzogiorno, come se tutti i cittadini delle regioni meridionali fossero mafiosi, quando è a tutti noto che i mafiosi rappresentano solo una piccola percentuale che, per complicità delle classi dirigenti, impone con la violenza la sua egemonia.

Dire che la battaglia che abbiamo condotto contro la politica dell'intervento straordinario doveva servire a togliere finanziamenti è una pura mistificazione; il problema, infatti, non può consistere in una ulteriore emarginazione di quelle zone del paese, ma nella esigenza di garantire risorse necessarie a far decollare l'economia del Mezzogiorno attraverso nuove strategie, programmi mirati di intervento e nuovi metodi di gestione che garantiscano trasparenza e pulizia ad ogni livello. Di trasparenza e pulizia non ha bisogno solo il Mezzogiorno, ma il paese intero, come è dimostrato dalla vicenda delle tangenti.

Per questa ragione crediamo che la scelta di garantire la copertura del decreto in discussione ricorrendo a mezzi finanziari destinati originariamente alla difesa dell'ambiente o al Mezzogiorno, ha rappresentato un grande errore. Tutto ciò pesa sull'attuazione e sul prosieguo dell'iter parlamentare di tale provvedimento.

Occorre quindi reperire altri mezzi e, nello stesso tempo, migliorare il decreto che non ci sembra essere completamente adeguato alle esigenze reali delle popolazioni colpite dalle calamità naturali.

Riteniamo quindi necessario non solo un ulteriore approfondimento della materia, ma anche il reperimento di altri mezzi finanziari — che abbiamo in parte indicato — per sostituire quelle scelte con scelte adeguate che rispondano a criteri di equità e di equilibrio.

Per tutti questi motivi, riteniamo che queste scelte potranno risultare dannose non solo al Mezzogiorno, ma anche alla democrazia e al paese (*Applausi dei deputati dei*

gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Presidente, onorevoli colleghi, il titolo del decreto-legge al nostro esame è un tipico caso da portare ad esempio di ciò che vuol dire «necessità ed urgenza». Ricordo infatti che negli ultimi mesi dei nubifragi si sono abbattuti in molte regioni d'Italia (Toscana, Sicilia, Marche, Abruzzo) arrecando danni ingenti.

Sul testo del decreto nulla da obiettare, senonché nell'ultima riga del titolo si legge «nonché disposizioni per zone terremotate», in riferimento a fatti accaduti 13 e 8 anni fa!

Essendo io della provincia di Lucca, ho avuto modo di visitare alcuni luoghi della Toscana interessati dai nubifragi. Ho potuto quindi constatare che non solo alcune famiglie erano rimaste prive dell'abitazione ottenuta con sacrifici e contraendo mutui, ma numerose attività commerciali ed artigianali risultavano pesantemente colpite da quei fenomeni.

In un documento di sindacato ispettivo, interrogazione a risposta scritta (n. 4-01922) abbiamo chiesto, il 17 giugno scorso, la proclamazione dello stato di calamità naturale, nonché l'effettuazione di una ispezione ministeriale per acclarare i danni reali, onde evitare che le provvidenze finissero attraverso le clientele nelle mani, o meglio nelle tasche, dei soliti raccomandati anziché in quelle di coloro che avevano realmente subito i danni.

È pertanto evidente la sussistenza nel decreto dei requisiti di necessità e di urgenza. Constatiamo tuttavia che surrettiziamente (e nemmeno tanto surrettiziamente) il Governo ha introdotto in tale provvedimento norme relative ad inadempienze decennali, che in taluni casi (vedi l'alluvione del 1966 a Firenze), risalgono addirittura a 26 anni fa!

Inoltre, chi ha redatto il decreto evidentemente non ha visto cosa è realmente accaduto nella zona: sarebbe stato sufficiente un sopralluogo per rendersi conto che la cifra stanziata è assolutamente inadeguata.

Nel decreto-legge il Governo mescola i

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

sacrosanti diritti di coloro che hanno subito il nubifragio con ulteriori finanziamenti, per esempio, per la diga di Bilancino oppure — come ha ricordato poc'anzi il relatore — per il consolidamento delle mura cinquecentesche della città di Urbino. Ebbene, mi trovo fortunatamente da qualche anno in quest'aula: tante volte, anche dieci anni fa, ho avuto modo di leggere interrogazioni di colleghi delle Marche che chiedevano interventi per il consolidamento delle antiche mura della città di Urbino. Oggi, con l'articolo 9-bis — una modificazione apportata dalla Commissione — vengono introdotte in questo decreto-*omnibus* anche le misure relative al consolidamento.

Ma la vicenda più scandalosa è, a mio avviso, quella relativa alla diga di Bilancino, per il cui completamento vengono stanziati ulteriori risorse con l'articolo 5. Vale la pena di ripercorrere brevemente la storia di questo progetto, perché molti colleghi non la conoscono. Ogni volta che sulla Toscana si abbatte un nubifragio, il dissesto idrogeologico determinatosi per l'incuria degli amministratori getta nella disperazione molti cittadini, proprietari di case o affittuari, gestori di attività imprenditoriali o lavoratori dipendenti. I fiumi toscani, piccoli o grandi, sono tutti a rischio.

Dopo l'alluvione del 1966, che mise in risalto la pericolosità dell'Arno, una calamità passata alla storia non soltanto in Italia, ma nel mondo intero, e che distrusse case ed — in taluni casi — un patrimonio culturale di notevole valore, fu istituita la commissione presieduta dal professor De Marchi. L'organismo vagliò tutto il panorama idrogeologico dell'Italia centrale ed, al termine dei lavori, presentò una lunga lista di proposte, disegnando i contorni di bacini e di invasi di varia misura — a Roma arrivarono volumi illustrati con cartine — e, soprattutto, individuando quale esigenza prioritaria la costruzione della diga di Bilancino. Nel 1970, ventidue anni fa, fu istituito dalla regione Toscana il consorzio Arno, con l'obbligo di pianificare tutto; ma praticamente l'ente non ha fatto assolutamente nulla. Le uniche realizzazioni di pronto intervento del genio civile si sono limitate alla forma delle sponde ed all'altezza delle arcate dei ponti.

Il consorzio Arno avocò a sé molti interventi fondamentali, ma non fece mai nulla, lasciando in piedi soltanto l'opera di costruzione della diga di Bilancino. I lavori iniziarono nel 1984, dopo diciotto anni dall'alluvione. Vorrei pregare i pochi colleghi che mi ascoltano di prestare attenzione alle date: i lavori per la diga di Bilancino iniziarono, come ho detto, nel 1984, dopo che l'opera era stata indicata come prioritaria nel 1970. I lavori avrebbero dovuto terminare entro il 1989; il rione Bilancino del comune di Bargellino del Mugello è ancora oggi completamente sventrato per le opere in corso. Sono trascorsi otto anni dall'inizio dei lavori e tre dalla data in cui essi dovevano terminare...!

Il costo della diga avrebbe dovuto essere di 280 miliardi; si parla oggi di una spesa già effettuata di oltre 500 miliardi e si dice che per il completamento dell'opera non basteranno 700 miliardi. I giornali in questi mesi hanno parlato ripetutamente delle «pietre d'oro» della diga di Bilancino e del fatto che la costruzione sia stata affidata ad alcune ditte coinvolte nello scandalo delle tangenti a Milano: la Cogefar-Impresit e la Lodigiani.

Attraverso il decreto-legge al nostro esame il Governo vuole erogare ulteriori miliardi; ma con quali garanzie?

Dal provvedimento stesso emerge la mancanza di fiducia per come sono stati spesi i finanziamenti. Infatti, attraverso l'approvazione di un emendamento, è stato aggiunto all'articolo 4 il comma 1-ter che recita: «A partire dalla erogazione del finanziamento di cui al comma 1, ogni spesa viene autorizzata con il parere vincolante di un tecnico, con funzioni di autorità di controllo, nominato dal consiglio regionale della Toscana tra tecnici di provata competenza che non abbiano in precedenza collaborato a qualsiasi titolo...». Se il Governo vuole versare ancora soldi non deve però far compiere il controllo a un tecnico nominato dal consiglio regionale della Toscana, cioè dall'ente sicuramente colpevole dei ritardi e del lievitare del prezzo della diga di Bilancino, ma a un capitano dei carabinieri!

Per la costruzione della diga sono arrivate anche comunicazioni giudiziarie a un imprenditore e a tre amministratori, seguite da decine di perquisizioni. L'assessore regiona-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

le all'ambiente, Eliana Monarca, ha proposto di revocare al consorzio per le risorse idriche (Schema 23), organismo incaricato di realizzare la diga, la gestione, passando a forme di amministrazione che assicurino il più efficace controllo da parte della regione.

Il lievitare dei costi per la diga è dipeso dal fatto che il materiale avrebbe dovuto essere reperito dallo sfruttamento di alcune cave di Scarperia, Calenzano, Firenzuola e soprattutto da quella di Covigliaio. Ebbene, il partito comunista locale non ha voluto lo sfruttamento di quelle cave, favorendo quelle di Pistoia e Lucca. Il costo è quindi passato da 30-35 mila a 65 mila lire il metro cubo. Il Governo ora vuole versare altri soldi. Ministro Facchiano, lei si assume una grossa responsabilità.

FERDINANDO FACCHIANO, *Ministro per il coordinamento della protezione civile*. Mi sono rimesso all'Assemblea.

PIO RAPAGNÀ. Avrebbe dovuto tagliare subito senza rimettersi all'Assemblea.

ALTERO MATTEOLI. Vengono concessi ulteriori finanziamenti per terminare una diga mangiad denaro. Oggi finalmente indaga la magistratura; e il Governo, ripeto, vuole dare ulteriori soldi. E le garanzie? Si tratta di una diga mangiamiliardi!

La Repubblica, un giornale lontano dal partito politico che ho l'onore di rappresentare, ha scritto recentemente, precisamente il 17 giugno 1992: «Lo dimostrano i sigilli che la magistratura ha apposto ai siti alla fine del 1991, accusando il proprietario di aver scavato abusivamente. Canessa e Crini conoscono anche altri particolari. Marco Marcucci, del PDS, ex presidente della regione è originario di Lucca. Piero Angelini, democristiano, sottosegretario all'ambiente e cittadino lucchese, ha fatto arrivare a Bilancino un finanziamento di 110 miliardi un mese prima della chiusura delle cave mugellesi. I proprietari delle nuove cave sono tutti rappresentanti della potente imprenditoria bianca locale». Un accordo, un compromesso storico tra il sottosegretario per l'ambiente, onorevole Angelini, e Marco

Marcucci, comunista, ha determinato tutto questo.

Auspichiamo che la magistratura vada fino in fondo per acclarare se vi siano responsabilità di ordine penale. Firenze e la Toscana sono ormai nell'occhio del ciclone della magistratura: dopo l'arresto di dodici persone per le aree inserite nel PEEP, la diga di Bilancino è sotto sorveglianza.

Mi auguro che la magistratura indagli anche sull'approvata operazione FIAT-Fondiarina nel comune di Firenze, già oggetto di polemiche all'interno del PDS e di prese di posizione dell'onorevole Occhetto, segretario nazionale di quel partito.

Comunque, tornando alla conversione in legge del decreto in esame, siamo di fronte al solito ricatto: per la diga di Bilancino o arrivano i finanziamenti o, a fine mese, i lavori terminano per mancanza di fondi.

Se il Governo — ripeto — vuole elargire altri soldi, dovrebbe però versarli ad un capitano dei carabinieri, incaricandolo di gestire la fase finale di questa operazione mangiad denaro.

Riprendendo il discorso sui nubifragi, occorrono interventi preventivi. La precipitazione piovosa verificatasi nelle ultime settimane e negli ultimi mesi è stata definita dagli esperti — non certo da me, non ho alcun titolo in materia — appena al di sopra dei livelli normali. Eppure è stata sufficiente a provocare danni per molti miliardi, causando inoltre vittime e dispersi e mettendo in difficoltà l'economia della Toscana e delle altre regioni interessate come le Marche, l'Abruzzo e soprattutto la Sicilia.

In Toscana, in particolare, il fiume Era tracimando ha causato allagamenti che hanno provocato danni ingentissimi alla superstrada Firenze-Pisa-Livorno, consentendo un'altra operazione mangiad denaro. Quanti anni sono che il fiume Era necessita di lavori importanti per evitare tracimazioni?

La strada Cecina-Volterra, la statale numero 68, invasa dalle acque è stata chiusa per alcuni giorni: sono anni che attende lavori.

Anche a Lucca e a Livorno vi sono i medesimi problemi, e potrei dire le stesse cose — i colleghi lo faranno — di Macerata o di Pescara dove la situazione non è diversa.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

Si tratta quindi di incuria inaccettabile. Dare oggi dei contributi ai cittadini colpiti è un dovere del Governo; ma non possiamo considerare esaustivo tale intervento perché se ne rendono necessari ben altri.

Il Governo, constatata la totale incapacità della regione Toscana di risolvere il problema idrogeologico, deve assumere idonee iniziative affinché, avocando a sé il problema, possa completare tutte le infrastrutture atte a tranquillizzare i cittadini.

Se andiamo a vedere come si è operato nelle regioni colpite, troveremo che la manutenzione sugli argini e sulle sponde non viene effettuata da anni, nemmeno i lavori più semplici. Vi sono gravi responsabilità dei governi locali e nazionali.

Debbo osservare che riconoscere la necessità e l'urgenza agli eventi sismici del 1979 in Valnerina, di cui all'articolo 5 del decreto, è veramente vergognoso ed è poco ciò che sto dicendo. O ancora, considerare nel decreto-legge necessaria ed urgente la conclusione dei lavori inerenti agli eventi sismici del 29 aprile e dell'11 maggio 1984 in Umbria, Abruzzo, Molise, Lazio e Campania, non è assolutamente accettabile; anzi è veramente scandaloso.

Il Governo ha preso la decisione di emanare un decreto-legge ritenendo necessario ed urgente — ed in effetti ve ne erano i presupposti — provvedere ai danni causati dagli avvenimenti verificatisi alla fine del 1991 e nel 1992. Ha poi voluto però inserire ulteriori fondi per la diga di Bilancino e per eventi sismici che risalgono a 12 o addirittura a 13 anni fa, nonché per quelli di 8 anni fa!

L'inadempienza del Governo non può essere sanata dal Parlamento lasciando passare silenziosamente tali misure.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, l'attuale discussione, dopo che ad inizio di seduta abbiamo ricordato il massacro del magistrato Borsellino e degli agenti di scorta (episodio che ci allarma e preoccupa), potrebbe

apparire non adeguata alla severità e alla gravità del momento.

Il Parlamento però deve continuare la sua attività affrontando i problemi che interessano le popolazioni e le realtà economiche e sociali.

Reputo quindi che la nostra discussione — che segue la relazione svolta con estrema puntualità dall'onorevole Botta — possa fare in modo che alcune osservazioni che abbiamo sentito pronunciare poco fa non si concretizzino.

Credo che uno degli elementi più costruttivi della nostra discussione su questo provvedimento sia appunto quello di aver tentato — e penso che sia stato anche prevalentemente realizzato — di ridare una condizione di vita più concreta e più rispondente alle esigenze prospettate. Pertanto, anche da questo punto di vista, l'esperienza è di grande aiuto.

L'onorevole Botta, nella sua relazione, ha messo in evidenza il lavoro svolto dalle Commissioni, in particolare dalla Commissione ambiente, che ha approvato in linea generale le misure di natura finanziaria che erano state proposte.

Credo possibile immaginare che il decreto-legge al nostro esame incontri un ampio consenso, ferma restando la necessità di affrontare finalmente in modo più organico le questioni in esso contenute.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che i fenomeni atmosferici presi in considerazione dal provvedimento non hanno avuto quella gravità che ha caratterizzato invece gli eventi, anche sismici, di alcuni anni fa del Friuli, della Campania ed anche della Valtellina, nella zona Val di Pola. Questi fatti drammatici hanno richiamato all'attenzione del paese l'esigenza di un impegno più concreto verso la prevenzione, innanzitutto, tramite l'attuazione di iniziative a difesa del territorio, previste dalla più volte richiamata legge n. 183 del 1989.

È presente in aula il ministro per il coordinamento della protezione civile, onorevole Facchiano; avremmo auspicato la presenza anche dei ministri dei Lavori Pubblici e dell'ambiente, perché gli eventi calamitosi coinvolgono settori diversi e taluni aspetti dannosi spesso non sono del tutto valutabili,

anche quando vi è il massimo dell'attenzione. Ecco perché agli interventi urgenti, alle iniziative e all'esperienza del ministro per il coordinamento della protezione civile dovrebbe accompagnarsi l'impegno dei ministri dei Lavori Pubblici e dell'ambiente.

Le diverse istituzioni, le diverse autorità che abbiamo indicato, in particolare con la legge n. 183 a difesa del territorio, unitamente alle strutture di carattere regionale, provinciale e comunale potrebbero in effetti dare attuazione a tutte quelle iniziative indispensabili a prevenire i danni che molto spesso si verificano per incuria ed inadempienza.

Credo dunque che il provvedimento al nostro esame si muova nella direzione di unificare tutti gli interventi possibili a livello regionale, che si sono evidenziati magari anche a seguito di un evento particolare. Occorre dunque che la regione si occupi degli interventi urgenti per gli eventi calamitosi verificatisi anche in periodi successivi a quelli indicati nell'articolo 1 del decreto, in modo da evitare dimenticanze e da sanare eventuali lacune. Questo è utile, tra l'altro, anche ai fini del rapporto tra la regione e gli enti locali.

Debbo quindi sollecitare una maggiore attenzione nei confronti di esigenze che spesso non sono evidenziate, ma che comunque esistono. Mi riferisco in particolare a quella di considerare e dare voce alle istituzioni locali, affinché la loro partecipazione agli interventi volti a far fronte ai più gravi eventi calamitosi sia più efficace. In questo senso, credo che il contenuto dell'articolo 1 del provvedimento debba essere giudicato positivamente.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente, anche perché il testo del decreto-legge, pur non risolvendo tutti i problemi, incontra il mio consenso.

Un altro aspetto positivo che intendo sottolineare è l'attenzione rivolta al settore dell'artigianato, delle piccole imprese, delle attività commerciali, turistiche, agricole e florovivaistiche. Per quanto riguarda le imprese, sottolineo la norma contenuta nel comma 6 dell'articolo 3, che differisce il pagamento dei contributi previdenziali ed assistenziali, nonché quello dei servizi elet-

trici, telefonici e di gas metano. In tal modo si agevola la funzionalità delle imprese, ferma restando che la riscossione delle imposte che è stata sospesa sarà effettuata a partire dal 1° gennaio 1993.

Concludo il mio intervento esprimendo apprezzamento nei confronti della formulazione del provvedimento in esame, il cui contenuto corrisponde alle indicazioni del gruppo socialista.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e, *ad interim*, delle partecipazioni statali e del tesoro, con lettera in data 18 luglio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 luglio 1992, n. 340, concernente soppressione dell'Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera - EFIM» (1332).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere della I, della II, della VI, della X e della XI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 23 luglio 1992.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

S. 283. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

1992, n. 301, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia» (approvato dal Senato) (1286).

Pertanto la I Commissione permanente (Affari costituzionali) si intende autorizzata sin da ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzolaio. Ne ha facoltà.

VALERIO CALZOLAIO. Signor Presidente, signor ministro, colleghe e colleghi, in questa giornata triste, mentre tutti siamo scioccati ed indignati per il nuovo eccidio mafioso, inizia la discussione generale su un provvedimento importante. La Camera è chiamata a convertire in legge norme entrate in vigore in momenti diversi, sulla base di decreti emessi da governi diversi, riferiti ad eventi e zone specifici. Abbiamo una serie di articoli che non delineano certo fattispecie astratte e generali, ma fatti determinati, che già hanno provocato un trauma sociale ed umano e che richiedono un'adeguata iniziativa pubblica. Questo è l'elemento di omogeneità che rende forse costituzionalmente legittimo il ricorso allo strumento del decreto e che, soprattutto, collega sostanzialmente tutti gli interventi previsti nei dieci articoli. Si trattava di contribuire urgentemente ad eliminare situazioni di pericolo, a ripristinare infrastrutture essenziali, a riparare danni a persone, abitazioni, beni, dopo il verificarsi di calamità impropriamente definite naturali.

È su questo «dopo» che si concentra fatalmente la nostra attenzione. Ogni giorno che passa cambia il possibile effetto della normativa sul territorio. Alcune comunità attendono da pochi giorni, altre da mesi, altre da anni, di sapere se e come lo Stato contribuirà al superamento della loro disgrazia, del loro disastro. Quelle persone debbono decidere se trasferirsi, se riprendere l'attività artigianale o commerciale, ed ovviamente il

tempo che passa condiziona psicologicamente e materialmente tali scelte. Ogni giorno che passa si aggiungono altri eventi, altri traumi ed altri danni, sì che se aspettiamo ancora qualche giorno a convertire il decreto saremo necessariamente costretti ad aggiornarlo ancora, ad aggiungere o ripartire contributi per altri territori colpiti.

Nell'articolo 1 la Commissione ha posto un limite temporale alle avversità considerate, quello del 15 luglio, che era la data in cui originariamente il provvedimento era stato iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea. Ma le premesse delle calamità esistono a prescindere dalle leggi. La scorsa settimana non esisteva ancora l'alluvione della Versilia, con i morti, i dispersi, gli evacuati di sabato mattina, 11 luglio. Ma allora come oggi (lo sappiamo, lo sapete, lo sanno i rappresentanti del Governo) esistono tutte le condizioni perché altri decreti analoghi, di reale necessità ed urgenza, debbano essere emanati. Ogni volta c'è la stucchevole sensazione del dramma già visto, che produce assuefazione e diffidenza. Chi è lontano perde di vista il fatto che per ogni alluvione, terremoto o frana vi sono persone in carne ed ossa, uomini e donne, equilibri di vita comunitaria, risorse sociali e culturali che vengono, spesso irrimediabilmente, distrutti e sconvolti.

Certo, dopo c'è anche qualche grido di troppo, magari alcune speculazioni, tentativi di guadagnare, furbizie, e bisogna stare con gli occhi aperti; ma, appunto, dopo. Il fatto è che in Italia, dal 1945 al 1990, signor ministro, sono stati erogati dallo Stato, «dopo», oltre 140 mila miliardi, approssimati per difetto, cioè 9 miliardi al giorno, per riparare i danni derivati dall'interazione di fenomeni geologici — quali frane, inondazioni, terremoti, eruzioni e così via — con il sistema antropico ambientale. Il fatto è che nell'ultimo decennio, con lo sviluppo, con il progresso, con l'Italia al quinto posto tra le nazioni industrializzate, con la modernizzazione, la media non è diminuita, ma è salita a 22 miliardi al giorno. Il fatto è che questa è solo la spesa dello Stato, perché è complicato reperire dati e cifre relativi ai finanziamenti regionali (le regioni amministrativamente esistono solo da venti anni) e ad altri

enti territoriali. Nel corso di questi eventi, 7.688 persone hanno perso la vita, oltre 800 mila sono state evacuate dalle proprie case e milioni sono state in qualche modo coinvolte. Gli eventi hanno interessato quasi il 65 per cento del territorio nazionale, 4.568 ambiti comunali, oltre la metà del totale, cioè il 57 per cento.

Queste notizie sono tratte da un recente volume — che si può richiedere al Servizio geologico nazionale — di Vincenzo Catenacci, geologo e dirigente del Servizio, a cui credo dobbiamo essere tutti veramente grati, e che inizia con venti cronistorie, una per ogni regione, e con decine di date e di ricordi tristi per ciascuna. L'Italia è un paese di disastri annunciati, e questa Camera discute oggi alcuni dei tanti decreti annunciati.

Nel testo si fa riferimento a sette avvenimenti atmosferici, a tre terremoti, a due frane. Tra le avversità atmosferiche, un po' giornalmisticamente definite eccezionali, ci sono sei alluvioni e una tromba d'aria: le alluvioni del settembre 1988 per la provincia di Ragusa; dell'agosto 1991 per l'Emilia, riferite all'agricoltura; dell'ottobre e del novembre 1991 per Toscana e Sicilia ed altri territori specificati solo nella relazione tecnica, e poi per la Liguria ed il Lazio, riferite soltanto all'agricoltura; dell'aprile 1992 per Abruzzo, Marche e Molise; del giugno 1992 per la provincia di Varese e Como; di pochi giorni fa per la Versilia. C'è inoltre la tromba d'aria dell'agosto 1988 che ha interessato Pordenone, Udine, Pavia, Milano, Brescia. Vengono poi considerati i primi interventi per tre terremoti (nel settembre 1979 in Umbria, Marche e Lazio; nell'aprile 1984 in Umbria; nel maggio 1984 in Abruzzo, Molise, Lazio e Campania) e per due frane (nel giugno 1992 le mura cinquecentesche di Urbino, e ancora nel giugno 1992 a Chies d'Alpago, in provincia di Belluno).

Come è noto, in parte non si tratta di eventi naturali; e in larghissima parte, comunque, gli effetti calamitosi sono stati provocati, facilitati, ingigantiti dal cattivo intervento umano: non dall'uomo, ma da un certo suo evitabile modo di comportarsi.

Non richiamerò qui quanto alcuni di noi ripetono da anni denunciando concrete, specifiche responsabilità pubbliche e private,

antiche e recenti, civili e penali oltre che morali, denunciando soprattutto una cultura politica e amministrativa che distrugge le risorse del territorio per poi magari, con fenomeni di ulteriore malcostume (come accennava il relatore Botta, per due legislature presidente della Commissione ambiente), utilizzare proprio i decreti di calamità per colmare deficit infrastrutturali in singole aree geografiche legate al consenso elettorale. Accenno solo che l'attuale Governo, come il precedente, si pone purtroppo in piena continuità con tale responsabilità storica.

Voglio invece fare due esempi al ministro della protezione civile su vicende che conosco, della mia terra: le Marche.

Tra l'8 e il 10 aprile, tre mesi fa, piogge non eccezionali (almeno se si prendono in considerazione le serie storiche, poco note e quasi uniche in Italia, degli ultimi 160 anni, che esistono presso l'osservatorio geofisico di Macerata) hanno provocato lo straripamento del fiume Tronto, un bacino interregionale tra Marche e Abruzzo. Ciò era annunciato, signor ministro, e gli effetti erano evitabili, sia con un'adeguata prevenzione civile, sia con una vera protezione civile. Ciò è appunto dimostrabile con due brevi esempi.

Il primo riguarda l'irresponsabile assenza di prevenzione civile. L'ingegner Marco Orlando, un pubblico funzionario, inviò alla Presidenza del Consiglio e alla protezione civile il 13 gennaio 1990 una memoria dove denunciava le condizioni di insicurezza del fiume Tronto e gli errori nei lavori finanziati sulle sponde e sugli alvei per la cosiddetta sistemazione idraulica e la costruzione di una traversa. Come ingegnere capo del provveditorato alle opere pubbliche di Ascoli, già dal 1985 aveva denunciato l'incuria nella riparazione del bacino. Egli aveva comunque avvertito che c'era la certezza — sì, la certezza! — che un evento di piena appena superiore a quello verificatosi nel giugno 1986 avrebbe provocato danni a cose e persone nella bassa valle del Tronto. Ebbene, questo funzionario è stato rimosso, proprio da quelli che egli aveva avvertito e che oggi, per altre ragioni, sono in carcere (alcuni da pochi giorni), magari nelle carceri che questi signori avevano fatto costruire

dietro il pagamento di qualche tangente. Infatti l'ingegner Orlando aveva avvisato anche il vertice del provveditorato alle opere pubbliche delle Marche, Ciarletta e Mattiolo, quel vertice che ha ammesso proprio l'altro ieri, nel carcere di Monte Acuto di Ancona, di avere incassato milioni sugli appalti.

Vi è poi la carente protezione civile. Venerdì 10 aprile, giorno dell'inondazione, si era riunito ad Ascoli, in mattinata, il comitato di crisi per la protezione civile e, come riferito dalla stampa locale e manifestato pubblicamente dal responsabile dell'ENEL, presente in quella sede fin dalle 9, l'ENEL aveva avvisato la prefettura della tracimazione del fiume Tronto. Ma alle 12 si decise (così sembra, per quanto incredibile) di non avvertire la popolazione, per non scatenare il panico. E così è accaduto che interi quartieri e numerose famiglie abbiano dovuto subire interminabili ore di attesa dei soccorsi (li hanno aspettati addirittura tutta la notte). Ora è passato tanto tempo e sembra magari fuori luogo, vista l'ora tarda, ricordarlo. Ma voglio farlo perché per alcuni, per molti è stata davvero dura.

Abbiamo già presentato un'interpellanza, come gruppo del partito democratico della sinistra. Abbiamo chiesto in Commissione al Ministero della protezione civile, e torniamo a chiederlo al Governo oggi, di verificare questi fatti. Solo così, del resto, ha senso quell'ampliamento del fondo per la protezione civile originariamente destinato solo alla prevenzione e allo spegnimento degli incendi boschivi.

In realtà, relazioni allarmate esistono per tutti i bacini italiani; e il servizio di protezione civile raramente è in grado di essere subito all'altezza della situazione, perché è proprio l'intera politica della difesa del suolo ad essere stata clamorosamente sbagliata per decenni in Italia, con una indiscriminata cementificazione dei fiumi e una costante opera di deforestazione, come è possibile verificare anche leggendo le pagine 292 e 293 della relazione sullo stato dell'ambiente presentata il 25 marzo dal ministro dell'ambiente.

Disastri, dunque, annunciati, tanto annunciati che una risoluzione dell'ONU ha

deciso di dedicare il decennio 1990-1999 alla riduzione dei disastri naturali. E le norme che discutiamo sono, pertanto, il riconoscimento di sprechi e di sbagli a monte.

Come gruppo del PDS pensiamo che le norme servano, potrebbero servire, perché non crediamo che sprechi ed errori del Governo possano essere fatti pagare interamente alla popolazione dei territori colpiti, già provata e sconvolta dall'evento in sé, già privata dei beni essenziali, alla quale lo Stato oggi — dopo — offre semplicemente un parziale contributo. La vera calamità è questo dissesto perpetrato sul territorio da un ceto politico incapace o arraffone.

Eppure, ormai, una legge formalmente precisa, preventiva, chiara, avanzata, ci sarebbe: la legge n. 183 del 1989. Ma inefficienze anche locali, lungaggini burocratiche, veri e propri boicottaggi o travisamenti del Governo in sede di leggi finanziarie ne impediscono l'applicazione.

Presentiamo un apposito ordine del giorno come contestuale, indispensabile scelta che la Camera può compiere, se vorrà in futuro spendere meno dopo i disastri. Siamo lieti che le firme sull'ordine del giorno siano già il segno di una impostazione unitaria — dal PDS ai verdi, dal PSI alla DC — che vuole coinvolgere l'intero Parlamento.

Basta, dunque, con gli interventi a pioggia, gestiti arbitrariamente dopo che il danno annunciato si è prodotto. Chiediamo al ministro di aggiornare le imprecise relazioni tecniche che accompagnavano gli originari decreti, il primo dei quali è stato reiterato quattro volte.

Ho letto nei giorni scorsi il dibattito che si svolse in Commissione nella precedente legislatura. Le relazioni restano ferme all'immediata fase di approvazione del decreto-legge nel Consiglio dei ministri, ma poi servono poco a motivare — mesi dopo, anni dopo — le discussioni in Parlamento, quando altri dati potrebbero essere stati raccolti. Faccio l'esempio del decreto per gli eventi dell'aprile 1992, in relazione ai quali è stata fatta una stima dei danni che per l'Abruzzo ammonta a 260 miliardi, senza contare le attività produttive, mentre per le Marche è dell'ordine di 800 miliardi (valutando però le sole attività produttive). Anche sulla base

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

delle relazioni del Governo, comunque, la cifra stanziata resta bassa, assolutamente insufficiente non diciamo a indennizzare, ma a conferire un mero contributo statale ai danneggiati.

Non solo le autorità, ma anche i comitati dei cittadini, sostituitisi ad uno Stato disattento anche per altre funzioni, stanno responsabilmente verificando i veri danni, per evitare estensioni a macchia d'olio, offensive innanzitutto per chi è stato alluvionato.

La cifra è bassa anche se si considera la discrezionalità di alcuni interventi già effettuati. Tra chi se ne approfitta c'è il cattivo esempio storico dell'ANAS. Anche su ciò in Commissione abbiamo sollevato motivate obiezioni, ottenendo almeno la soppressione di un articolo. Nell'appunto per il ministro dei lavori pubblici l'ANAS riferisce danni anche fuori delle province segnalate nella relazione del ministero, e inserisce interventi immediati di ripristino definitivo del traffico e di completamento anche di strade non comprese nell'elenco delle danneggiate.

Questa è la situazione nelle Marche. Ciò non solo è grave, ma è addirittura offensivo. Sento spesso tra i parlamentari diffidenza comprensibile per i questuanti, solo che resta difficile spiegarla quando si consentono all'ANAS questi comportamenti. Inoltre, basta aver visitato zone alluvionali comprese nel decreto per rendersi conto che la cifra è davvero esageratamente bassa.

A ciò si aggiunge l'effetto della stangata, iniqua ed inefficace, del nuovo Governo Amato. L'articolo 4 del decreto di sabato 11 luglio, recante misure per il risanamento — si fa per dire — della finanza pubblica, blocca la facoltà di impegnare le spese nei limiti dei fondi iscritti nel bilancio dello Stato per l'anno 1992, che costituirebbero economie di bilancio. Ciò segnala l'ulteriore gravità della manovra governativa, che viene fatta pagare a contribuenti e bisognosi in più forme, dirette ed indirette.

Non voglio anticipare qui il giudizio negativo che sarà più e meglio argomentato dal gruppo del PDS sulla cosiddetta stangata. Voglio solo sottolineare che lo stesso creativo e complessivamente positivo sforzo della Commissione ambiente rischia di essere vanificato. Rinviare tutti gli oneri e le corri-

spondenti coperture al 1993 modifica sostanzialmente la normativa, che perde il carattere precipuo di necessità ed urgenza e diventa un contentino formale rispetto alle sacrosante esigenze della gente.

Noi siamo contrari a rinviare le spese per un'ipocrita coerenza con una politica economica ingiusta, tanto più che in Commissione bilancio il Governo ha fin d'ora annunciato che quelle spese saranno in contrasto con gli indirizzi governativi anche per il 1993. Dunque cosa accadrà? Si vuole ulteriormente prendere in giro i cittadini e le cittadine che aspettano? Magari qui si fa finta che nel 1993 ci sarà qualcosa, e poi a settembre, nella proposta di legge finanziaria, scomparirà tutto? No, non è serio. Lo voglio dire subito e con chiarezza proprio perché in Commissione ambiente, grazie anche al relatore, pur con impostazioni differenti e nei limiti di un bilancio austero, avevamo cercato di rendere omogenei ed organici gli interventi e i decreti che il Governo aveva solo distrattamente, burocraticamente e contraddittoriamente sommato l'uno all'altro.

Ci siamo trovati di fronte ad un decreto del 1° luglio confuso, diseguale nei provvedimenti per eguali situazioni, ripetitivo in vari articoli. Ne abbiamo tratto una proposta di conversione accettabile e sensata, per quanto con pochi soldi e all'interno di una logica non preventiva. Non capisco proprio come il Governo possa con tanta improntitudine protestare perché la Commissione ha razionalizzato e reso organico un decreto che in nessun altro modo sarebbe stato altrimenti convertibile.

In Commissione abbiamo anche tentato, con uno sforzo unitario e positivo, di limitare al minimo le norme inventate *ad hoc* per problemi specifici. Ci si riferisce a fatti unici ed individuati, ma c'è ormai davvero quasi una regola generale ed astratta di intervento successivo. Le somme stanziare sono in genere complessive per i vari tipi di eventi: alluvioni, frane e terremoti.

Oltre alle ordinanze di somma urgenza già promosse dal Ministero della protezione civile, si prevede un unico programma di interventi. Certo, ci si rivolge così anche a regioni inadempienti, smaccatamente e gra-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

veramente inadempienti, come le Marche, che non hanno dopo oltre tre anni le previste autorità di bacino; ma era difficile risolvere in questa sede anche un complesso problema di crisi del decentramento e di mancanza di controlli.

Le provvidenze per le imprese agricole ed industriali hanno in genere uguali caratteristiche. Con alcuni emendamenti ed ordini del giorno cerchiamo anche di garantire — e speriamo di avere il consenso dell'Assemblea — ulteriori equiparazioni e ulteriori risposte a varie esigenze, con una particolare attenzione a chi è stato colpito davvero.

Nell'articolo 1 vi è anche un comma che destina una quota degli interventi per analoghe situazioni di avversità atmosferiche verificatesi entro il 15 luglio. Per evitare genericità, abbiamo presentato un ordine del giorno che impegna l'utilizzo dei 55 miliardi nelle regioni ove sono già certi i danni per quelle avversità: l'Umbria, l'Emilia, il Piemonte, la Lombardia per la frana nella zona di Val Masino, la Toscana in provincia di Lucca, le Marche in provincia di Ancona.

Certo, non tutto funziona nella legge da convertire. Auspichiamo che nel corso dell'esame degli emendamenti sia possibile in particolare rivedere alcuni aspetti collegati all'articolo 3, e aderiamo all'emendamento annunciato dal relatore, onorevole Botta, sull'inversione dal punto *c)* al punto *d)* degli interventi per le abitazioni private.

Abbiamo presentato inoltre altri emendamenti riferiti all'articolo 3, che verranno esaminati nella giornata di domani.

È doveroso, infine, motivare con chiarezza e precisione, per completare l'intervento di riflessione a nome del gruppo del PDS, l'opportunità di alcuni articoli che sono stati, invece, talora messi in discussione anche negli interventi precedenti.

Rispetto all'articolo 4, si può vedere la ragione per cui fu inserita la questione della diga del Bilancino, connessa al dissesto idrogeologico, nel dibattito che si è svolto nelle legislature precedenti. Nessuno nega l'esistenza di perplessità antiche sull'opera o chiede di bloccare le indagini in corso. Semplicemente l'articolo 4 ribadisce la necessità di completare finalmente quell'opera, che fu

inserita nei precedenti decreti-legge a causa dell'emergenza che gravava sull'area di Firenze e costituisce opera di prevenzione, impedendo la tracimazione dell'Arno.

L'articolo 5 poi riguarda l'utilizzazione dell'accantonamento previsto nella tabella B della legge finanziaria, che prevede il completamento degli interventi di ricostruzione, riparazione e riattazione del patrimonio abitativo nelle aree colpite da terremoti. Nessun termine viene riaperto e non è prevista alcuna nuova ordinanza che aggiunga in modo compiacente altri comuni. Siamo d'accordo nel non perdere invece questo accantonamento, anche se così esiguo, a fronte delle tante regioni interessate.

Riguardo all'articolo 9, a differenza di quanto è stato detto in aula, riteniamo che esso rappresenti una positiva aggiunta della Commissione, sia per quanto riguarda Urbino sia per la valle d'Alpago. A Urbino con sei miliardi si potrebbe realizzare un primo salvataggio d'urgenza della cinta muraria cinquecentesca, crollata il 10 giugno scorso, fatta salva l'urgente approvazione del disegno organico di interventi già all'esame del Parlamento con proposte di legge unitarie presentate sia alla Camera sia al Senato. Per quanto riguarda i pericoli che incombono nella valle di Alpago, in provincia di Belluno, dove una colata di detriti calcarei ed argillosi minaccia le popolazioni, il finanziamento previsto è coerente anche con la risoluzione approvata dall'Assemblea del Parlamento europeo pochi giorni fa.

Dunque, il disegno di legge di conversione del decreto-legge in esame, in relazione al quale abbiamo votato mercoledì scorso a favore della sussistenza dei requisiti costituzionali, è abbastanza omogeneo. L'intervento da esso previsto è urgente e necessario, serve subito e non nel 1993, anche se prevede un finanziamento inadeguato, ed è sufficientemente limitato nel tempo e nello spazio; la sua necessità, tuttavia, deriva da cause strutturali e segnala l'assenza di un carattere permanente di pianificazione su tutto il territorio nazionale. È solo con questa svolta di programmazione che davvero risponderemo alle esigenze dei cittadini e delle cittadine delle tredici regioni interessate al provvedimento.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aimone Prina. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bruni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, sul decreto-legge n. 324 si è già largamente soffermato in un precedente intervento il collega Matteoli, con riferimento in particolare ai requisiti di urgenza che avrebbero potuto e dovuto caratterizzarlo nella sua globalità; esso, invece, è venuto oggettivamente ad identificarsi come un decreto contenitore ed è, in realtà, una reiterazione di quattro decreti precedenti. Il nuovo testo tende soprattutto ad ampliare la fascia di intervento fino agli ultimi recentissimi eventi di eccezionale attività atmosferica del 15 luglio, recuperando quindi situazioni calamitose di estrema vicinanza nel tempo.

La previsione di 334 miliardi del decreto attuale, pur sostanzialmente doppia rispetto a quella precedente (allora si trattava infatti di 170 miliardi), ci appare comunque, signor ministro, non congrua in via assoluta rispetto alle reali necessità. Ciò è vero in particolare se si tiene in considerazione il fatto che 120 dei 334 miliardi sono destinati ai cosiddetti interventi di somma urgenza finalizzati alla riparazione dei danni al regime idraulico, alle infrastrutture e all'immediata prevenzione.

Particolarmente debole sotto questo profilo, nonostante l'emendamento preannunciato dal relatore, onorevole Botta — al quale dichiariamo fin d'ora di aderire poiché intendevamo presentare una proposta di modifica analoga —, appare l'intervento per la riparazione dei danni subiti dalle abitazioni private e dalle cose di privati cittadini. Probabilmente bisognerebbe avere la consapevolezza della drammaticità delle centinaia e centinaia di situazioni personali determinatesi in seguito ad eventi come quelli alluvionali per capire veramente lo stato d'animo e le condizioni nelle quali le singole famiglie si vengono a trovare. Avendo vissu-

to in prima persona l'alluvione di Firenze del novembre 1966 so bene cosa questo possa significare nella vita di una persona.

Anche sotto questo profilo, quindi, credo che una sensibilità diversa, un impegno più concreto e più attento del Governo e l'erogazione di una cifra ben diversa e maggiormente mirata alla salvaguardia di tali legittime esigenze sarebbero stati molto più utili di quanto non appaia il comparto finanziario individuato.

Lo stesso vale anche per la concessione di quattro miliardi per il 1991, ai quali sono stati aggiunti 80 miliardi per il 1992, a titolo di contributi a fondo perduto a favore delle imprese. Si tratta di una disposizione che, pur migliorativa rispetto al precedente testo, appare non rispondente alle oggettive necessità delle aziende che, a centinaia e centinaia, sono state purtroppo colpite. Mi riferisco in particolare all'area territoriale che conosco meglio, cioè alla zona di Campi Bisenzio, compresa nella provincia di Firenze.

Suscita inoltre non poche perplessità la mancata indicazione nel decreto-legge di uno specifico criterio per l'attribuzione e la ripartizione dei fondi tra le singole realtà regionali. Il testo approvato dalla Commissione ambiente non contiene infatti alcuna disposizione al riguardo e lascia quindi ampi spazi di discrezionalità nel merito, il che francamente preoccupa tutti. Occorre anche considerare che la pristina attribuzione di cui al primo decreto-legge — sulla quale mi permetto di richiamare la sua attenzione, ministro Facchiano —, in base alla quale si destinavano 50 miliardi per le opere di primo intervento alle regioni Toscana e Sicilia, ha già fatto registrare una ripartizione all'interno di questa cifra che è del tutto anomala o, quanto meno, non comprensibile. Peraltro, onorevole ministro, la seconda *tranche* di 8 miliardi e mezzo destinati alla Toscana è a tutt'oggi bloccata, nonostante la situazione appaia sempre più drammatica soprattutto per le zone comprese nell'area del Bisenzio. In questa realtà territoriale è necessario intervenire in modo tempestivo, da subito, altrimenti a novembre ci ritroveremo nella situazione pregressa di un anno fa.

Quanto alle previsioni riguardanti il com-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

pletamento delle opere relative alla diga del Bilancino, il collega Matteoli ha già espresso in modo chiaro il nostro giudizio sugli eventi che hanno accompagnato la realizzazione della più grande opera pubblica in Toscana negli ultimi dieci anni. Insieme al collega Matteoli, in data 1° giugno 1992, abbiamo presentato una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla realizzazione dell'invaso del Bilancino. Auspichiamo che tale Commissione possa essere costituita e che la sua attività possa collegarsi alle inchieste che, in questo momento, si stanno svolgendo a vari livelli. Il collega Matteoli ha fatto riferimento, per esempio, alle inchieste avviate dalla magistratura fiorentina, che sembrano in fase di pesante stallo. Ricordo, inoltre, che è tuttora in corso un'inchiesta di carattere amministrativo e politico condotta dalla regione Toscana, che avrebbe dovuto giungere a conclusione nei prossimi giorni ma che, dalle ultime notizie acquisite, sarà definita nel prossimo mese di settembre.

Sta di fatto che ci troviamo in una situazione molto precaria sotto il profilo della credibilità di questa opera, soprattutto perché siamo di fronte ad una incredibile lievitazione dei prezzi e ad un altrettanto incredibile allungamento dei tempi. Ricordo che, in ordine ai lavori relativi alla diga del Bilancino, si era partiti con una richiesta al FIO di 282 miliardi. Sono stati concessi 210 miliardi e 70 miliardi sono stati assicurati dai comuni interessati. Nel dicembre 1991 siamo giunti ad oltre 576 miliardi, cioè ad una cifra quasi raddoppiata. Con la *tranche* concessa dal decreto-legge andiamo ancora oltre e lei sa benissimo, signor ministro Fachiano, che nemmeno questa sarà la cifra definitiva, perché già da adesso appare evidente che occorreranno ulteriori 90-120 miliardi per assicurare il completamento del comparto diga.

Credo quindi che, soprattutto in presenza di una realtà la quale, come ha ricordato il collega Matteoli, è caratterizzata dal coinvolgimento — guarda caso! — di tre imprese come la Cogefar Impresit, la CMC e la Lodigiani, sia necessario approfondire fino in fondo — si tratta di un'esigenza che sottoponiamo all'attenzione del Presidente

di turno — l'opportunità di accelerare l'iter della proposta di istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

D'altro canto, la realizzazione della diga del Bilancino non era nata per caso, ma aveva rappresentato una scelta mirata, così come ha ricordato Matteoli richiamando i lavori della commissione Supino-De Marchi. Era stata una scelta mirata e con una duplice funzione: da una parte, di garantire l'approvvigionamento idrico, prima di tutto, della città di Firenze e del suo *hinterland* e, dall'altra, di provvedere alla regimazione del fiume Sieve. Per i colleghi che non conoscono la realtà idrografica della Toscana, vorrei citare un vecchio proverbio che chiarisce tutto e che dice: «Arno non cresce, se Sieve non mesce»; ciò sta a significare che nella realtà della tradizione toscana si sa benissimo che i problemi ed i pericoli dell'Arno nascono nel momento in cui il Sieve tende a crescere pesantemente, a uscire dagli argini e a fornire una potenzialità idrica vasta come quella che il 4 novembre 1966 portò alla necessità di aprire le dighe, con le conseguenze che tutti ricordiamo.

Siamo inoltre consapevoli che non possiamo far subire al Mugello (cioè ad una delle zone più significative e rilevanti della provincia di Firenze) ulteriori danni rispetto a quelli che ha già subito fino ad oggi con il protrarsi dei lavori e con l'allungamento dei tempi concernenti l'opera di Bilancino; anche perché sul Mugello, oltre ai danni al paesaggio e all'ambiente che i lavori per il Bilancino stesso hanno causato, stanno per ricadere le conseguenze di possibili altre scelte pesanti e gravissime, quali quelle dell'alta velocità e della variante di valico.

Per tutte queste ragioni, ritengo che bisognerebbe esaminare responsabilmente e con estrema attenzione quanto si va a decidere con il decreto-legge n. 324.

Abbiamo apprezzato la scelta della Commissione di dare uno schiaffo alla regione Toscana, per così dire, attraverso la modifica di alcuni articoli del testo. Con tali modifiche, infatti, la regione Toscana è stata messa sostanzialmente sotto tutela. Questo è un dato ampiamente positivo, perché vi sono gravissime responsabilità della regione stessa e del consorzio idrico «Schema-23» in

relazione ai mancati controlli che hanno portato all'attuale situazione di Bilancino. Non sappiamo quale portata avrà la scelta di porre gli ulteriori interventi sotto il controllo tecnico e amministrativo dell'autorità di bacino dell'Arno. Quest'ultima, peraltro, dovrebbe convincerci della validità dei piani di intervento che negli ultimi anni ha portato avanti; essi dovrebbero essere globalmente rivisti, soprattutto perché si tratta di decine di miliardi da amministrare e che forse sarebbe utile riuscire a capire in che quadro verranno impiegati da tale autorità nell'ambito della soluzione dei problemi relativi alle strutture idriche della Toscana intera e, in particolare, alla sicurezza del bacino dell'Arno.

Certo è che la scelta di porre tali interventi sotto il controllo dell'autorità di bacino e di prevedere che, dal momento dell'erogazione del finanziamento, l'autorizzazione ad ogni spesa avvenga preventivamente da parte di un tecnico con funzioni di autorità e di controllo rappresenta un vero schiaffo, come dicevo, alla regione Toscana. Il tecnico viene nominato — guarda caso! — non dalla giunta regionale della Toscana, ma dal consiglio regionale, tra tecnici di provata competenza che non abbiano in precedenza avuto rapporto alcuno — guarda caso! — con le ditte impegnate negli interventi di Bilancino. Questo è il secondo schiaffo dato alla regione Toscana, che qualche giorno fa aveva tentato di impostare una manovra di altro genere individuando un tecnico nella persona — se non sbaglio — dell'ex presidente dell'ordine dei geologi della Toscana, il quale poi, fatti i suoi conti e le sue verifiche, si è tirato indietro, evidentemente per ragioni di correttezza e di deontologia professionale. Non sappiamo se questa sia una scelta adeguata o di profilo insufficiente: si tratta, comunque, di un tentativo — che noi apprezziamo — di migliorare l'attività di controllo rispetto a funzioni fino ad oggi non svolte dalla regione Toscana e dal consorzio «Schema-23».

Ricordo che avevamo presentato in Commissione (il collega Botta ce ne potrà dare atto: peraltro, ciò risulta dai verbali della stessa Commissione) una serie di emendamenti migliorativi sui singoli argomenti del

decreto-legge. La Commissione non ha ritenuto di accoglierli. Crediamo, però, che il contenuto di alcuni di essi, pur se non formalmente recepiti, appaia recuperato — almeno in parte — dal nuovo testo. Cito l'esempio dell'articolo 1: rispetto ai 340 miliardi che proponevamo di concedere, contro i pristini 170, il nuovo testo del decreto-legge parla di 334 miliardi. Non bisogna però farsi ingannare da tale cifra, perché il riferimento non è più soltanto alla regione Toscana e alla Sicilia, come nel primo decreto, ma ad un ambito ben più vasto; per cui, di fatto, la penalizzazione colpisce inequivocabilmente le regioni nei confronti delle quali inizialmente operava quel riferimento.

Rileviamo, inoltre, che gli 80 miliardi (più 4 miliardi) per i mutui a fondo perduto per le aziende rappresentano sicuramente un passo avanti rispetto al precedente decreto-legge, ma non sono ancora rapportabili a quelle che erano state le nostre indicazioni.

Infine, signor Presidente, colleghi, sottolineiamo ancora una volta l'incongruità dell'inserimento in questo tipo di provvedimento delle disposizioni per le zone terremotate nel 1979 e nel 1984, relative a potenziali mutui da contrarre per un massimale di 140 miliardi. Sotto questo profilo, il carattere di prevalenza del decreto-legge, per ciò che l'atto è e rappresenta, avrebbe dovuto essere indirizzato ai temi ai quali esso si riferiva fin dall'inizio e, soprattutto, avrebbe dovuto rappresentare un punto di riferimento corretto e specifico a salvaguardia dei tanti interessi purtroppo lesi dagli eventi alluvionali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maroni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

Pio RAPAGNÀ. Signor Presidente, forse non era opportuno — e non era nemmeno previsto — affrontare questa sera la discussione sul decreto-legge n. 324 del 1992. In sostanza, signor rappresentante del Governo, ci troviamo a discutere di una calamità naturale dopo quella di diverso tipo che ci

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

ha colpiti nelle ultime ore. Quindi, signor relatore, avremmo potuto rinviare questa discussione; non era prevista e, se ci troviamo qui, è per altri motivi.

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, l'argomento oggi all'ordine del giorno era regolarmente iscritto nel calendario dei lavori dell'Assemblea.

PIO RAPAGNÀ. Sì, ma era stato comunicato che non sarebbe stato discusso.

PRESIDENTE. Vi è stato un equivoco solo per quanto riguarda il gruppo federalista europeo; tutti gli altri gruppi hanno avuto modo di iscriverne a parlare i loro oratori nella discussione sulle linee generali. Ad ogni modo, abbiamo superato l'equivoco ed ora lei ha modo di intervenire. Prosegua pure, onorevole Rapagnà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, provengo da una regione come l'Abruzzo e da una città come Teramo. Il ministro per il coordinamento della protezione civile avrà forse sentito dire che la città di Teramo veniva anticamente qualificata come «*inter amnia*», cioè fra due fiumi. Lo ricordo perché oggi parliamo di calamità naturali anche in una zona in cui i fiumi e l'ambiente erano strettamente collegati con la città; l'acqua, anzi, ne era l'elemento vivificante; la gente andava a lavare i panni nell'acqua pulita ed i sassi erano bianchi e splendenti alla luce del sole. I fiumi, dunque, rispettavano la vita dell'uomo.

Oggi, invece, discutiamo di alluvioni, cioè di acqua che porta via le case, le barche, i pescatori, l'agricoltura, le industrie. Ci troviamo a dover riparare dei danni. Perché tutto questo accade, signor ministro?

Nella città di Teramo, per esempio, ci sono amministratori che hanno preferito costruire strade, parcheggi ed autostrade proprio su quei fiumi. Al punto che oggi dovremmo cambiare nome alla nostra città: non più «*inter amnia*», ma «fra due strade» oppure «fra due parcheggi». Addirittura, siamo conosciuti a livello europeo come la città del «lotto zero»; non più come la città di San Berardo, della cattedrale o, appunto,

dei fiumi. Quando era parlamentare europeo, l'onorevole Pannella ha dovuto addirittura rivolgersi al commissario Ripa di Meana per impedire che il comune di Teramo realizzasse il famoso «lotto zero»: una strada — e lei ne è a conoscenza, signor ministro — che passa dentro al fiume; un'autostrada, tanto sponsorizzata dall'onorevole Tancredi fin dagli anni '60- '70, che attraversa quattordici volte il fiume Tordino.

In questi giorni la lista laica civica e verde di Teramo sta presentando esposti a ripetizione (arriveranno anche al dipartimento della protezione civile) per impedire che si realizzino due parcheggi: quello di san Giuseppe (signor ministro, si usa anche il nome dei santi!) e san Francesco. Con la costruzione di strade abusive è stato sfasciato il fiume Vezzola e, nonostante l'emanazione di ordinanze e l'intervento delle autorità competenti per i beni ambientali, non si riesce a ripristinare la situazione antecedente.

Era naturale che certe zone subissero danni per il verificarsi di eventi calamitosi. Sono stati eliminati tutti i sistemi di protezione naturale: abbiamo cementificato i fiumi e quindi l'acqua scorre veloce. A questo punto gli eventi non sono più calamità naturali per le nostre zone, signor ministro. Le ho già ricordato in Commissione la questione: lei è dovuto intervenire urgentemente in una città come Pescara; questa si chiamava Castellammare ed aveva riferimento all'Aterno-Pescara, che parte da L'Aquila, dai monti dell'Abruzzo, attraversa tutte le nostre valli e va al mare, portando acqua presumibilmente pacifica.

Ebbene, lei, onorevole ministro, ha visto di persona cosa può avvenire con una semplice pioggia e con l'apertura sprovvista e senza preavviso della diga di Penne (c'è anche da parlare dei consorzi che la gestiscono e di tutta una serie di cose che elencherò successivamente). Ci si è trovati di fronte ad una grande calamità; la corrente ha portato via molte barche, perché alcuni amministratori hanno cementificato la foce del fiume Pescara. Un evento che non avrebbe dovuto creare tutti questi danni l'ha indotta, signor ministro, ad inserire nel decreto-legge anche interventi a favore dei

pescatori che hanno perso le barche con cui lavoravano. A Città Sant'Angelo talune industrie hanno subito danni, con conseguenze per i lavoratori. Nella mia zona, a Roseto, il fiume Vomano è straripato, inondando le case; presso Sulmona si sono allagate terre coltivate, con conseguenze per l'agricoltura. E qualcuno ha pensato che potesse allagarsi anche la montagna! Abbiamo saputo che erano state incluse disposizioni anche a favore di zone in cui non era nemmeno piovuto; l'ANAS, ad esempio, non aveva alcun titolo per includere talune strade. In Abruzzo è stato fatto un elenco di 52 strade interessate: alcune frane, come quelle di Caramanico, risalgono ad eventi precedenti, avvenuti addirittura due o tre anni fa, e non hanno niente a che fare con quelli considerati dal provvedimento. La loro previsione si giustifica solo con il fatto che nel decreto-legge sono stati contemplati eventi calamitosi (terremoto ed altri) più o meno naturali risalenti ad anni fa (si parla, ad esempio, di Urbino). Può darsi che qualcuno abbia pensato anche al ripiano relativo alle chiese dell'Oltrepo pavese dopo le alluvioni del Polesine!

Onorevole relatore, che criterio è stato seguito? Avrà notato che non ho partecipato alla riunione del Comitato dei nove. Il mio è stato l'unico gruppo che non abbia presentato emendamenti. La disgrazia del nostro paese è che si fanno discorsi di principio: il PDS, rifondazione comunista, il Movimento sociale italiano, fanno qui discorsi filosofici. Tuttavia, nel momento in cui si devono far valere le proprie ragioni, si partecipa alla contrattazione, all'integrazione, presentando appositi emendamenti. Perché — si domanda — per le Marche non si stanziavano 7 miliardi invece di 3? Perché il Movimento sociale ha presentato molti emendamenti per passare da una previsione di 10 miliardi a una di 140? Di quanti miliardi si tratta? Non credo che stiamo trattando con persone sconsiderate!

Perché in questa sede facciamo discorsi di principio e poi nelle Commissioni assumiamo un atteggiamento consociativo? Nelle Commissioni partecipiamo alla spartizione del denaro pubblico! Ho pensato di trovarmi non in una Commissione, ma in una conso-

ciazione. Onorevole Botta, se fossi stato in lei, non avrei accettato di essere relatore sul decreto-legge in esame, che è partito in un modo (per andare a Milano) ed è arrivato in un altro (ci si è ritrovati a Reggio Calabria). Si è partiti con il voler disciplinare una certa situazione ed è stato aggiunto un vagone di disposizioni che non c'entrano niente. Si fanno passare provvedimenti che non hanno alcuna attinenza con la materia in oggetto. Quindi, mi sono rifiutato di presentare emendamenti, di partecipare ai lavori del Comitato ristretto, in definitiva di perdere tempo. Mi si dice che si è migliorato il testo, che abbiamo strappato qualcosa; un collega ha detto che, alla fine, qualche cosa la si è ottenuta anche noi. C'è chi dice «rettifichiamo, ci asteniamo»; oppure: «votiamo contro, però riconosciamo...». Qualcun altro afferma che bisogna votare a favore del decreto-legge perché si deve completare la diga di Bilancino: come per il traforo del Gran Sasso, con la scusa di completare un'opera abbiamo speso 10 mila miliardi e abbiamo fatto un disastro! Altro che ministro della protezione civile! Ben altro dovrà intervenire in Abruzzo se succede qualcosa all'interno del traforo del Gran Sasso, dove vi sono falde acquifere ed un laboratorio di fisica nucleare. Tutto perché bisognava completare l'opera: mille miliardi! Spendiamone dunque altri 5 mila, altrimenti avremo sprecato mille miliardi.

Ricordate la relazione Peggio e Giglia volta ad interrompere quel lavoro perché vi erano stati 15 morti, un tracciato sbagliato e relazioni sbagliate? Ma vi era la Cogefar di mezzo, che trovò i politici che giustificarono quella disgrazia e su di essa continuarono a prosperare le tangenti; si continuò a svolgere un lavoro che non doveva essere compiuto.

Ecco perché oggi discutiamo a Milano di Papi e di Nobili, che era direttore della Cogefar quando si è fatto tutto questo. I lavoratori passavano da una società ad un'altra: mentre la Sara falliva, la Cogefar assumeva.

Signor ministro, la informo perché così comprende le ragioni per cui avvengono le disgrazie. Abbiamo consorzi di bonifica (e lei sa bene quali disastri provochino: cemento

nei fiumi, dighe, invasi); comunità montane (un'altra disgrazia di alta quota: lavorano e si riuniscono per andare a rovinare anche le zone montane); consorzi per i nuclei industriali (costruiscono le fabbriche accanto ai fiumi).

GIUSEPPE BOTTA, *Relatore*. A Biella le industrie si sono sviluppate così negli anni passati!

PIO RAPAGNÀ. Abbiamo le alluvioni nelle fabbriche perché esse sono state costruite sotto il livello dei fiumi, negli alvei dei fiumi. Dove passa l'acqua vi sono le fabbriche. Abbiamo ubicato le draghe e le torbiere accanto ai fiumi e abbiamo abbassato il livello delle falde e del letto del fiume; così, quando il fiume torna al suo livello naturale allaga le fabbriche. Ma sono le fabbriche ad essere nel posto sbagliato!

Se esplode il Vesuvio, di chi è la colpa se vengono travolte tutte le case che sorgono lì intorno? Abbiamo le previsioni degli scienziati; tutti sanno che le calamità naturali possono essere previste. Abbiamo centri di rilevamento, altrimenti il CNR cosa ci sta a fare?

Gli scienziati hanno già detto ciò, che accadrà anche per quanto riguarda il clima, la fascia d'ozono e l'innalzamento del livello delle acque. Sappiamo in anticipo quello che avverrà in futuro e, nonostante ciò si va a costruire alle falde del Vesuvio. Se poi domani il Vesuvio avrà un'eruzione, si parlerà di calamità naturale e noi andremo a risanare o quant'altro.

La protezione civile, signor ministro, dovrebbe impedire tutto ciò perché proteggere significa prevenire, quindi impedire che si intervenga poi con i decreti-legge.

Esistono i consorzi per la regolamentazione e la regimazione delle acque. Vi sono politici che affermano di aver promosso lavori che impediscono le alluvioni. E invece, ogni volta che piove ci allaghiamo. Ma cosa hanno fatto, allora?

In Abruzzo sono stati spesi 3 mila miliardi per la cementificazione, la regimazione e la sistemazione dei fiumi; ma basta un po' di pioggia e ci allaghiamo. Non sto raccontando un fatto che lei non conosce, signor

ministro; lei ha constatato personalmente tale situazione.

Lei è stato stratonato e quasi aggredito dai pescatori che vogliono soldi perché hanno perso le barche; barche che erano ormeggiate nell'ex letto del fiume cementificato! Ed anche le macchine sono state portate via, relatore!

E ancora, vi sono i consorzi per gli acquedotti, i consorzi per la gestione degli invasi e delle dighe, i consorzi per lo sviluppo e la valorizzazione delle aree interne: vada lei a vedere che cosa stanno combinando! Vi sono i consorzi per gli impianti di risalita, cioè per andare a rovinare anche le parti più alte! Vi sono i consorzi per la creazione di invasi artificiali in alta quota, per l'approvvigionamento di acqua, per i cannoni per l'innevamento artificiale! Vi sono i consorzi per la spartizione del denaro pubblico derivante da alluvioni e calamità naturali! Ecco la protezione civile, signor ministro!

Ma vogliamo correre sempre dietro alle calamità naturali, oppure vogliamo far funzionare i centri di ricerca, i geologi, i tecnici, i piani di bacino? La scienza, la vogliamo utilizzare per prevenire il disastro naturale? E se questo si verifica nonostante la prevenzione, non dovremmo pur parlare di calamità politica anziché di disastro naturale? C'è infatti una classe politica che favorisce e contribuisce alla calamità che, di fatto, non è più naturale!

Sono cose che vediamo con i nostri occhi! Signor ministro, io l'ho implorata in Commissione perché prendesse iniziative preventive. Per quale motivo noi siamo costretti ad intervenire sempre con decreto-legge? Non vi è qualcosa che si può stabilire prima? Signor ministro, perché non esiste a livello nazionale una programmazione, o qualcosa del genere? Perché corriamo sempre dietro agli eventi?

E nella relazione tecnica il decreto legge prevede che «Il ministro per il coordinamento della protezione civile (...) si avvale della consulenza del Gruppo nazionale per la difesa dalle catastrofi idrogeologiche del CNR». Io ritengo che si debba ricorrere a questo gruppo per difendersi dalle catastrofi prima ancora che esse si verificano! Anche

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

in Commissione abbiamo visto come le cose lievitano: oggi vi sono 5 miliardi di danni che domani diventano dieci! E tutti si lamentano che i fondi sono insufficienti, ma tutti concorrono, secondo la forza che hanno in Commissione, ad aumentare...

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, la prego di concludere.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, quanto tempo ho ancora a disposizione?

PRESIDENTE. A seguito di un'intesa raggiunta — fatta presente al presidente del suo gruppo — si era stabilito di procedere nella discussione sulle linee generali questa sera sulla base di un'autolimitazione da parte degli oratori. Tutti i colleghi l'hanno accolta, e mi era stata data assicurazione che anche lei vi avrebbe aderito. Lei ha già superato di cinque minuti il tempo preventivato.

PIO RAPAGNÀ. Mi scusi, Presidente; mi consenta di parlare ancora per pochi minuti.

Signor ministro, noi non possiamo convertire in legge il decreto-legge in esame per le ragioni fin qui esposte, e potrei parlare ancora per una giornata intera! Io ho visto, lei ha visto, tutti hanno visto, però nessuno parla, nessuno sente, nessuno vede! E invece dobbiamo dire che non accettiamo questo modo di provvedere alle calamità naturali dopo che esse si sono verificate; dobbiamo invece prevenirle, ma non con finanziamenti che procureranno altre calamità!

Le assicuro, signor ministro, che, siccome sono un abruzzese, in quella Commissione non ho chiesto niente; pertanto, tutto ciò che è stato inserito nel provvedimento è stato chiesto da altri personaggi politici, abituati ad utilizzare i fondi stanziati per aggravare la situazione invece che per risolverla. Quindi, signor ministro, lei dovrà controllare come verranno utilizzati i fondi, se i piani esistano realmente, se i danni siano reali e se il rimborso andrà a beneficio di coloro che hanno subito effettivamente il danno; oppure, come spesso succede, questi ultimi non otterranno nulla mentre chi ha

un santo protettore qui dentro otterrà il rimborso e anche qualcos'altro!

Vi sono delle tragedie annunciate, signor ministro, e le chiedo rapidamente se intenda provvedere. Io vivo a Roseto degli Abruzzi, una città in cui ogni giorno transitano 10 mila camion con rimorchio: questo è un problema che riguarda la protezione civile. Ebbene, chiedo al ministro della protezione civile se debba aspettare, per intervenire, che i morti, anziché 4 o 5 al giorno, diventino 10, 20 o 30. Siccome non si è riusciti a trovare un ministro o un Governo che volessero intervenire, mentre si sono trovati 7 miliardi per una calamità che non è neppure naturale ma voluta (perché il sistema è sbagliato), le chiedo, onorevole Facchiano, se, di fronte ad una popolazione di un milione e mezzo di persone, si debba aspettare, prima di intervenire, che succedano altre tragedie. Vogliamo aspettare che ci ammazzino dentro casa nostra? Il fiume di TIR che attraversano la mia città non è forse un fiume che allaga la vita dei suoi abitanti, con un impatto umano che non sono più in grado di reggere?

Le chiedo, signor ministro, se lei sia disposto ad emanare un decreto urgente per far sì che quei TIR, anziché passare per la strada statale, in mezzo alle case, siano dirottati sull'autostrada. Questo sarebbe veramente un decreto di protezione civile! Se lo emanasse, allora sì che lei dimostrerebbe di voler prevenire disgrazie che accadono tutti i giorni nella nostra città! Questo sarebbe un esempio di protezione civile. Ebbene, per un problema di questo genere non si adotta alcun decreto; così, la prossima volta, magari, io non potrò parlare perché sarò morto sotto un camion! Forse lei, signor ministro, non interviene perché vuole evitare che io critichi l'operato del suo ministero: lo dica chiaramente, allora!

La invito ancora una volta, signor ministro, a dare un esempio adottando un decreto; vedremo, poi, se il Parlamento lo discuterà. Altrimenti, che protezione è? (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

FERDINANDO FACCHIANO, Ministro per il coordinamento della protezione civile. Lei mi dà poteri che io non ho!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Signor Presidente, signor ministro, vorrei rispondere al simpatico discorso del collega Rapagnà dicendo che il gruppo del MSI-destra nazionale, che è stato chiamato in causa, non ha praticato consociativismo con i partiti di Governo e di maggioranza in quanto nessuno dei numerosi emendamenti da esso presentati, che pur si ispiravano alla volontà di migliorare il testo, è stato accolto in Commissione. L'onorevole Rapagnà può quindi stare tranquillo: non c'è stato quel consociativismo in senso negativo e deleterio che egli ha richiamato.

Debbo ricordare, d'altro canto, che le opere pubbliche riguardanti l'alluvione verificatesi nelle Marche, alle quali si sono richiamati numerosi deputati (compreso il collega intervenuto per ultimo), sono state realizzate sul letto del fiume Tronto. L'evento calamitoso è intervenuto perché si è verificata una tracimazione della diga dell'E-NEL (è da accertare se questo corrisponda a verità) ed una enorme massa d'acqua si è riversata nel letto del fiume, che è uno di quelli che attraversano la città da cui proviene il collega Rapagnà. Voglio ricordare infatti che il fiume Tronto, oltre alla città di Teramo, bagna tutta la zona di San Benedetto del Tronto e la provincia di Ascoli Piceno.

Che cosa è accaduto, dunque? I tecnici hanno stabilito che il letto del fiume non dovesse essere più largo 200 metri come in precedenza, ma soltanto 80 metri. A questo punto, la cementificazione ha provocato, per cause artificiali ed errori umani, lo straripamento del fiume che, altrimenti, non vi sarebbe stato. Questa è una critica obiettiva di ciò che è stato fatto in modo erroneo e clientelare, in momenti sbagliati e sulla base di progetti approssimativi, che provocano disastri che la natura non avrebbe causato. In effetti, l'evento naturale piovoso non era così grave — come è stato detto da altri colleghi — da determinare un'alluvione; quest'ultima l'abbiamo voluta noi, perché abbiamo sbagliato nell'effettuare le opere di bonifica di un fiume che altrimenti non

sarebbe mai straripato, tant'è vero che l'alluvione (io l'ho vissuta direttamente) si è verificata nello spazio di un'ora e mezzo, perché gli argini sono stati scavalcati dall'acqua in quanto erano stati ristretti. L'opera artificiale è stata realizzata molto male. Comunque, questo tipo di calamità si è verificato in numerose province; è stato un evento eccezionale, quali che siano state le cause che l'hanno determinato.

Il Movimento sociale italiano ed anche gli altri partiti, unanimemente, hanno chiesto al Governo, attraverso la regione, di dichiarare lo stato di calamità naturale, che il Governo non ha concesso. Poi vi è stato l'evento scandaloso del quale stiamo discutendo questa sera: motivazioni che avrebbero determinato la dichiarazione dello stato di calamità naturale obiettivamente, per diverse zone d'Italia, sono state adottate anche con riferimento a fatti in cui non si ravvisava l'urgenza. Se leggiamo il testo del decreto-legge, vediamo che alle province di Pescara, Chieti, Teramo, L'Aquila, Ascoli, Macerata, Campobasso, Isernia, Varese e per alcune zone della Toscana, alle quali ha fatto riferimento l'onorevole Cellai, sono state aggiunte cose da ridere: la diga di Bilancino (un'opera incompiuta dal 1984, che necessita ancora di 60 miliardi, somma che tuttavia, come risulta dall'intervento ben preciso svolto dall'onorevole Matteoli, sembra essere soltanto una panacea), un evento sismico del 1979, un altro del 1984, insieme ad altri risalenti a periodi molto remoti.

Mi sembra che questo sia stato fatto proprio per convincere, da un punto di vista politico, i partiti, che ovviamente sono attenti, caro Rapagnà, anche ai motivi di natura elettorale e di rapporti di forza all'interno delle varie zone nelle quali operano; certamente nell'aggiunta finale «nonché disposizioni per zone terremotate» si vede tutto il ricatto politico che i partiti di maggioranza hanno voluto esercitare nei confronti dei partiti di opposizione, per costringerli a votare ciò che premeva loro di più rispetto, invece, ad un'esigenza maggiore e primaria, quella di andare incontro alle effettive necessità delle zone più direttamente colpite.

Ho visto l'industria del gelo della zona di

San Benedetto, di Porto d'Ascoli e della provincia di Teramo letteralmente distrutta; ho visto enormi frigoriferi distrutti dalle acque che li hanno completamente allagati e resi inutilizzabili, con danni di decine e decine di miliardi (solo per essi) che certamente lo stanziamento previsto in questo decreto-legge non riuscirà in alcun modo a coprire, con danni alle abitazioni private, agli esercizi pubblici, con danni enormi alle colture agricole che in quella zona sono tutte specializzate. Esse sono proprio specializzate (quindi il danno è stato ancora maggiore) per essere lavorate dalle industrie del gelo situate in quelle zone della regione Marche e della regione Abruzzo, ove il congelamento dei prodotti agricoli costituisce l'industria primaria e basilare.

Il gruppo del MSI-destra nazionale denuncia pertanto questi fatti ed evidenzia la necessità di andare incontro alle esigenze della gente e delle attività danneggiate, con il rischio politico di vedersi costretto ad effettuare un certo tipo di valutazione. Non è infatti per diretta volontà politica del Movimento sociale italiano che registriamo, insieme a queste necessità primarie, l'esistenza di altre esigenze di natura politica, a mio avviso clientelare — come ha spiegato poc'anzi l'onorevole Matteoli —, che effettivamente nulla hanno a che fare con l'urgenza che ha motivato l'emanazione del decreto-legge in esame.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Botta.

GIUSEPPE BOTTA, Relatore. Signor Presidente, la mia replica sarà breve; interverrò più specificamente in sede di esame degli emendamenti. Questo provvedimento, con il quale esordisce l'VIII Commissione, riguarda le calamità e quando si parla di calamità ci si riferisce sempre ad un fatto estremamente grave e delicato, specialmente quando i fondi a disposizione sono assai limitati.

Abbiamo comunque cercato di omogeneizzare e razionalizzare le previsioni conte-

nute nei decreti-legge via via reiterati dal Governo e infine aggregati in questo provvedimento, tentando di superare, appunto, le contraddizioni che esistevano.

Non vi è dubbio che vi sono problemi circa la destinazione di fondi. È certo, comunque, che se il provvedimento relativo alla Toscana e alla Sicilia fosse stato approvato nella sua prima stesura, a quest'ora i fondi sarebbero già stati utilizzati tutti e non vi sarebbero state quindi richieste integrative, come invece è accaduto.

La Commissione ha proceduto ad accorpare gli articoli 3 e 7 ed ha insistito maggiormente sulla questione della diga di Bilancino, la cui importanza era già stata segnalata dalla famosa Commissione De Marchi e la cui realizzazione ha già incontrato varie difficoltà. Al riguardo, personalmente, anche dopo le audizioni dei rappresentanti della regione Toscana e il sopralluogo che la Commissione ambiente aveva fatto a suo tempo, nella X legislatura, nella regione stessa (a Firenze e in tutte le zone alluvionate), mi sono convinto dell'esigenza di completare tale opera, per la quale già erano stati assegnati dallo Stato 120 miliardi con la legge sulla difesa del suolo, che oggi vengono integrati da altri 60 miliardi. Naturalmente, occorre adoperare tutte le cautele necessarie perché la diga in questione è destinata a regolare l'Arno nei periodi di piena e nei periodi di secca, oltre ad essere di grande utilità per gli acquedotti. A tal fine vengono presi in considerazione i fondi del 1993 anziché del 1992. Al riguardo, il decreto-legge n. 333 ha limitato l'azione del Parlamento sotto questo aspetto, prendendo soprattutto in considerazione le economie delle Tabelle A e B della legge finanziaria come economie, appunto, di bilancio.

Per quanto riguarda i terremoti della Valnerina e dell'Umbria, capisco che è passato già molto tempo ma va sottolineato che i fondi stanziati debbono essere utilizzati e le opere vanno ultimate anche se sono necessari finanziamenti ancora di centinaia di miliardi.

Vi è poi l'«alluvione» fatta — se me lo consente — dal collega Rapagnà. Per lui forse non vi era nient'altro da fare se non cementificare una parte del territorio di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

Roseto degli Abruzzi per far passare la strada anziché nel paese, fuori di esso. Delle due l'una: o si fanno le necessarie opere di cementificazione o non si fa nulla, e allora si accettano anche le situazioni negative come quelle che sono state denunciate.

Detto questo, mi auguro che il provvedimento in esame possa essere approvato con gli eventuali correttivi che domani l'Assemblea deciderà di accogliere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro per il coordinamento della protezione civile.

FERDINANDO FACCHIANO, Ministro per il coordinamento della protezione civile. Signor Presidente, interverrò molto brevemente anche perché è in corso una riunione molto importante del Consiglio dei ministri. Io comunque faccio il mio dovere e quindi mi trovo qui a replicare agli onorevoli deputati che sono intervenuti nel dibattito.

Desidero ringraziare tutti i colleghi che hanno preso la parola, e il relatore Botta, il quale ha svolto una relazione molto puntuale ed esauriente, per cui, in sede di replica, mi limiterò a fare alcune brevissime considerazioni.

I rilievi mossi al provvedimento sono di un triplice ordine di ragioni. Si dice, innanzitutto, che questo è un provvedimento urgente in cui il Governo ha inserito misure che avrebbero potuto essere rimandate nel tempo, dal momento che attengono a fatti verificatisi molti anni fa. Questo può essere, però è anche vero che vi sono opere incompiute, come quelle previste dai precedenti provvedimenti in materia di eventi sismici, che è necessario realizzare anche se finora non vi si è provveduto. Si è pensato, quindi, di inserire tali previsioni nel decreto-legge in esame.

Un altro rilievo riguarda l'insufficienza degli stanziamenti. A questo punto debbo far presente che ci troviamo a reiterare per l'ennesima volta decreti che attengono a diverse calamità. Certamente vi sarebbe stato bisogno di stanziamenti maggiori.

Noi abbiamo però un ulteriore vincolo conseguente alla stretta finanziaria predisposta per le note ragioni. Quindi il Governo e la Commissione si sono fatti carico di

queste esigenze ed hanno tentato di contemperarle al meglio.

Il terzo problema riguarda la sostenuta arbitrarietà dell'inserimento di taluni interventi. Desidero sottolineare che quanto si è verificato ad Urbino — l'evento ha provocato, per altro, la commozione dell'opinione pubblica internazionale — postulava un intervento urgente, che è quello che abbiamo cercato di porre in essere attraverso un primo stanziamento nel decreto al nostro esame.

Altri fatti che sono sopravvenuti — mi riferisco alle alluvioni più recenti — hanno trovato questo treno in partenza e si sono, pertanto, agganciati agli altri vagoni. Non per questo non è vera e valida l'esigenza che si vuole soddisfare.

L'ultimo punto è il più delicato, ed attiene alle critiche ed alle censure mosse alla diga del Bilancino. Già in Commissione ebbi modo di dire che il Governo si rimetterà all'Assemblea. Il Governo è infatti stretto tra due esigenze. Per quanto riguarda la prima, ricordo che vi è una inchiesta sia del consiglio regionale sia della magistratura: il Governo non intende interferirvi e con la norma inserita nel provvedimento non vuole sanare il passato dal punto di vista delle responsabilità o, addirittura, coprire le responsabilità medesime. Deve tuttavia tener conto del fatto che la Commissione stessa ha tenuto un'audizione con la regione Toscana, nel corso della quale tutti hanno sottolineato il danno che deriverebbe dal mancato completamento della diga, in conseguenza della eventuale non concessione di questo ulteriore finanziamento.

Quindi, prescindendo dalle responsabilità — che, ripeto, saranno acclarate nelle sedi opportune — il Governo non può fare altro che rimettersi all'Assemblea, la quale...

GIUSEPPE BOTTA, Relatore. Sì, ma l'articolo sulla diga del Bilancino è stato inserito dal Governo!

FERDINANDO FACCHIANO, Ministro per il coordinamento della protezione civile. Il Governo ancora oggi ripete che prende atto delle valutazioni che hanno indotto la Commissione a dire che bisogna completare l'opera, e quindi è necessario l'ulteriore stan-

ziamento che è stato predisposto. Non vorrei tuttavia — ripeto — che si equivocasse e si pensasse che, approvando lo stanziamento per ultimare l'opera, il Governo voglia sanare una situazione pregressa dal punto di vista delle responsabilità o addirittura coprire le responsabilità medesime. Questo è quanto desideravo dire.

Voglio sottolineare che il provvedimento è urgente. All'onorevole Rapagnà voglio poi dire che il ministro per la protezione civile non può fare quello che egli vorrebbe facesse, perché è compito di altre amministrazioni e di altri ministri. Certo, la prevenzione e la previsione sono costanti obiettivi della protezione civile, ma esse non possono essere operate mediante questi decreti (e in ciò concordo con lui). Occorre invece un progetto organico, che dovrà essere considerato e valutato e che investe la responsabilità di più dicasteri.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Martedì 21 luglio 1992, alle 9 e alle 17:

Alle 9:

Discussione delle mozioni Maurizio Balocchi ed altri (n. 1-00035), Enrico Testa ed altri (n. 1-00039); Lucio Magri ed altri (n. 1-00041); Bonino ed altri (n. 1-00042); Nuccio ed altri (n. 1-00043); Rutelli ed altri (n. 1-00045); Buontempo ed altri (n. 1-00046); Galli ed altri (n. 1-00048); Filippini ed altri (n. 1-00050); Pellicanò ed altri (n. 1-00053) concernenti i risultati della Conferenza di Rio de Janeiro.

Alle 17:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

VIOLANTE ed altri; FINI ed altri; PAPPALARDO; BATTISTUZZI ed altri; PIERLUIGI CASTAGNETTI ed altri; ALFREDO GALASSO ed altri; TASSI; PAISSAN ed altri; BINETTI ed altri; BOSSI ed altri; MASTRANTUONO ed altri;

Modifica dell'articolo 68 della Costituzione concernente l'immunità parlamentare (86-445-529-534-620-806-841-851-854-898-1055).

— *Relatori:* Carlo Casini, per la maggioranza; Berselli, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1992, n. 324, recante interventi urgenti in favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile e giugno 1992, nonché disposizioni per zone terremotate (1179).

— *Relatore:* Botta.
(Relazione orale).

3. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sul disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1992, n. 301, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia (approvato dal Senato) (1286).

— *Relatore:* Zampieri.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 maggio 1992, n. 301, recante interventi straordinari di carattere umanitario a favore degli sfollati delle Repubbliche sorte nei territori della ex Jugoslavia (approvato dal Senato) (1286).

— *Relatore:* Zampieri.
(Relazione orale).

La seduta termina alle 21,5.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,45.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma